

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

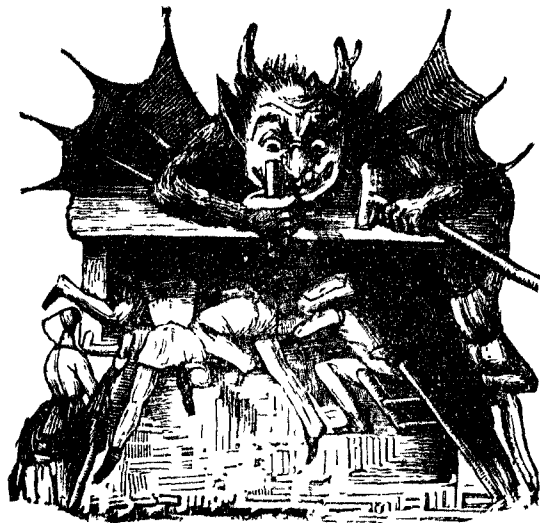
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

In un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

VIVA VENEZIA!

Si viva Venezia! — noi lo ripetiamo col cuore gonfio di commossione, cogli occhi pregni di lagrime di tenerezza ma coll'orgoglio nel seno di essere suoi figli, d'essere frazione di questo popolo eroico che i nemici più feroci sono trascinati dalla irresistibile potenza della verità ad ammirare.

Viva Venezia! — La notte del 30 Luglio segno nella sua storia una di quelle pagine che difficilmente si cancellano dalla memoria, perchè difficilmente si trovano ripetute nelle storie dei popoli, una di quelle pagine che compendiano in poche parole tutta la vita, tutta la potenza d'una nazione, che battezzano le genti ed impongono loro un nome che non si cancellerà mai per dente d'invidia nè per succedersi di generazioni.

Oh! se il superbo straniero che insulta vilmente alla miseria e all'eroismo di questo popolo senza conoscerlo si fosse aggirato per i vari quartieri della città in quella notte solenne avrebbe avuto di che coprirsi il volto di vergogna. Egli avrebbe rinnegato il suo scherno vigliacco e si sarebbe ribattezzato gridando: viva Venezia! . . . —

E il barbaro croato che coll'ebbrezza negli occhi della strage e del sangue, come la tigre nell'atto di agguantare la preda contrastata, dall'alto degli spaldi di Marghera e dall'estremo lembo della laguna guatava con occhio sanguigno le nostre cupole e le nostre torri e ad ogni fischio delle sue palle ne dirigeva coll'ansia del desiderio la mira; oh! se avesse potuto scorgere dove si frangevano i vani sforzi della sua rabbia impotente! — a che riesciva tanta pompa di distruzione tanto apparato di stragi! — se gli fossero giunte all'orecchio l'imprecazioni che tante madri e tanti vecchi cadenti gli dirigevano abbandonando le pacifiche case —

oh!, avrebbe dovuto esclamare spezzando la spada: questa città sarà sempre la nostra maledizione!

Qualche mese fa, quando l'eroismo e la costanza di Venezia aveano commosso l'Europa qualcheduno ancora, cui era di peso tanta virtù, andava trombettando che bello era il resistere passeggiando la piazza lontani le miglia dal pericolo, ma che guai se le palle tedesche avessero cominciato a toccar la città. — Che diranno adesso questi vili che non credono all'intelligenza e al coraggio d'un popolo perchè non possono comprenderlo, che bestemmiano tuttociò che non sanno?

Sì, viva Venezia! — Or vengano quei superbi ministri che ancora appellano pochi malintenzionati coloro che hanno giurato di rivendicare l'onore calpesto, la dignità avvilita degli uomini, quasichè Dio non avesse legato a tutte le menti l'intelligenza per conoscere ciò ch'è contrario alla dignità e alla ragione. Mirino adesso essi che rinnegano per l'interesse il proprio convincimento, come rinnegano Dio e la sua volontà, contemplino questo popolo e poi vadano ancora buccinando, se l'impudenza loro il concede, che la grande maggioranza è ancora legata dietro il carro dei despotti e che pochi faziosi e malvagi sono coloro che sconvolgono il mondo.

Qui a Venezia è dove in ogni atto si appalesa il moto grandioso e la spontanea risolutezza del popolo non i meschini trovati e le ostentate propagande d'una fazione rivoluzionaria come van gridando i retrogradi. Qua si scorge lo slancio generoso e la pronta intelligenza delle masse ove non un consiglio non una parola anima alla pazienza al coraggio le genti: ove circondato dalla distruzione e dalla morte, senza poter misurare il pericolo, anzi senza conoscerlo, un popolo seppe conservare l'ordine più perfetto, il sangue freddo più ammirabile, il disprezzo della morte e l'odio contro lo straniero.

Oh! si persuada l'Austria che col suo bombardamento ella ha giocato una pessima carta; ella credeva di muover l'attacco del popolo al governo colla paura, di dare alla costanza

dei Veneziani il colpo di grazia, ella credeva di essere al termine della sua via di vendetta; — ma dovè persuadersi che essa n'era appena al principio e che le sue palle non fecero che ricordare al popolo da chi pervengano tutte le sue sventure.

Viva Venezia! — Questo ultimo fatto fu quello che mise in piena luce la rabbia tedesca: esso fu solenne confessione di impotenza; coraggio o popolo! l'Austria ha gridato a Venezia: *tu sei vincitrice!*

L'Austria volle persuadersi se la costanza nella difesa di Venezia era opera de' suoi difensori o desiderio del popolo. Le sue armi si spuntavano contro le nostre batterie e sul petto de' nostri prodi: ella ha voluto dare a Venezia un'altra prova di gloria, ha distolto i cannoni dal petto dei soldati e l'ha rivolti contro il petto degli inermi cittadini; ma viva Iddio! che questa novella prova fu per essa una novella vergogna. La noncuranza del pericolo ed il sangue freddo del nostro popolo fu doppiamente ammirabile quanto è doppiamente ammirabile la resistenza passiva. Vengano ora a piangere i suoi venduti giornali la nostra slealtà per i mezzi di offesa da noi adoperati contro i suoi soldati: noi abbiamo preparate le palle che perforarono il letto ai pacifici abitatori. — Vedremo allora chi sarà più rosso pella vergogna. — Se pure un avanzo di pudore rimane ancora all'austriaco.

Ad ogni evento, noi potremo sempre gridare: sì, noi abbiamo saputo far tremare i tuoi soldati, tu non sapesti far tremare il nostro popolo. — Viva Venezia!

LE DISGRAZIE!

Allegamente! Allegamente! Signori miei cantate osanna, battete le mani, le disgrazie ci perseguitano, dunque ragion vuole che noi dobbiamo ridere. Sì signori allegamente! allegamente! Quando le cose vanno bene, quando la fortuna sorride continuamente propizia, ogni sciocco è buono a ridere, ma il bello è di stare allegri allora che la sorte ci volge la sua schiena da asinella. I Francesi ridono sempre nelle sventure, e difatti un mio amico mi raccontava che durante i combattimenti di Roma i Francesi non facevano che cantare e ridere, adesso che sono a Roma piangono. — Dunque figliuoli miei allegamente! allegamente! Domenica a notte eravate in piazza? e chi non c'era? direte voi. Ebbene avete pianto o riso? Se avete pianto eravate gonzi, alocchi, uomini senza spirito; fortuna che nessuno ha commessa così fatta sciocchezza altramente colui avrebbe perduto il senno.

Quando avviene una disgrazia, bisogna subito prenderla dal lato scherzevole, altramente ci corrucciamo senza frutto, la malora non si diminuisce, e se ne va la capra ed i cavoli!

Prendete invece l'affare dal lato ridicolo e riderete. L'Asmodeo come saprete fu visitato da una palla, e per questo che cosa ha fatto? ha preso su le sue robe sotto il braccio ed assistito dal suo stato maggiore è venuto a piantar il suo quartier generale a S. Marco. Se le palle verranno anche a S. Marco andrà a Castello, ma tutto ciò lo farà sempre colla massima tranquillità. — Immaginatevi se non c'è da ridere pensando ai poveri innamorati. Chi sa mai, gridava l'altra sera il Signor Eugenio, dove diavolo è andata la mia bella? — e quindi un affaccendarsi,.... un correre di giovanotti vaghi e di donne innamorate per tutte le parti della città non soggette alle ammonizioni austriache. I debitori sono contenti più del papa, che vivono tranquilli e sereni senza sentirsi gli inviti importuni dei creditori. I Cursori dei Tribunali ridono di cuore per non aver da correre a portare intimazioni e sentenze imperocchè hanno sempre in tasca specialmente adesso quel caro *irreperibile* che scusa la loro negligenza.

Le Guardie Civiche che non hanno voglia di far guardia o pattuglie fanno il loro carnovale imperocchè sono certe di non essere rinvenute, gli impiegati del Magistrato Camerale, dell'Intendenza, dell'Archivio dei Frari, dei Tribunali ecc., sono scusati se non vanno all'ufficio, nessuno li sgrida, li corruccia;

i gondolieri poi fanno buoni affari, trasportando con instancabile solerzia le diverse masserizie e i cittadini tutti hanno campo di mettere in atto il sacro dovere della ospitalità. —

Dio mio! che fortuna! Ridete ridete figliuoli miei, non iscoratevi per carità che allora la sarebbe una faccenda da divenir matti. Viva Iddio che se io comandassi, vorrei che la musica suonasse in piazza. Gli innamorati vedrebbero le loro belle, gli sfiduciati si rincorerebbero, ognuno sentirebbe le sventure, i pericoli evitati dal suo amico o dal parente. — Il Comandante d'una città assediata e bloccata per distrarre gli abitanti che sentivano un poco il dente della fame faceva suonare le sei bande della sua guarnigione: la popolazione cantava, e dimenticava l'appetito che pochi momenti prima la molestava.

Coraggio, forse codesti giorni gloriosi ci possono fruttare vantaggi immensi: allegria, buon umore, perseveranza, e spero in Dio che rideremo sempre — e di cuore. —

LE POLEMICHE

Avremmo creduto che in questi supremi momenti l'animo nostro non dovesse essere scandalizzato, come pur troppo il fu finora più volte da scritti che per lo più non fruttano che astii privati, che rancori ed odii, ed insulti. Noi veneriamo altamente i due cittadini Tommaseo e Bucchia, conosciamo il loro amore di patria, le loro grandi individuali virtù, ma noi avremmo fatto a meno volentieri di quella indecorosa polemica più alta ad amareggiare i buoni, ad invilire i coraggiosi, che ad infondere ardore agli sfiduciati, a far tacere i malvagi. — Sappiamo anche noi che molti, e da molti, lagni si intendono ed ognora più contro la nostra flotta, sappiamo che vi ha molti che osano asserire che i nostri bravi marinaj hanno perduto l'antico coraggio, e l'innata destrezza, che potevano fare e prima d'ora di più, che la Marineria Veneta non ha ancora salvato l'onore suo in faccia al mondo, e che taluni si preparano alla fuga, ed altri non sono alieni da più nere cose; ma noi conosciamo troppo bene lo spirito ed il valore de' nostri fratelli, abbiamo avuto troppi saggi finora della loro destrezza, del loro ardore per poter dubitare un istante. La Marina che ha salvato una volta Venezia non può mancare a sè stessa, al suo nome, alla memoria degli avi nostri, e della nostra città. La Marina che per la massima parte difende il cerchio delle nostre lagune, che qui ha i suoi fratelli, le sue famiglie le più care rimembranze, la terra natale non può aver soffocato nemmeno in parte quel santo entusiasmo, quell'eroica fiamma che nel Marzo passato e in tutti questi sedici mesi, di patimenti e di glorie, di speranze e di disinganni così splendidamente rifulse. Lasciamo ai deboli il dubbio, ai malvagi la calunnia e soprattutto non osiamo quasi da cattedra magistrale dettare le nostre opinioni su ciò che non conosciamo. Affidiamoci ai nostri fratelli, ai nostri compagni di dolore; affidiamoci alla loro intelligenza, alle loro promesse. Se è possibile effettuarle, noi non dubitiamo un momento, saranno effettuate. Non ispargiamo il malumore nel popolo e soprattutto ora che l'unione e l'amore son più che mai necessari non seminiamo la discordia nei petti cittadini. — Non dividiamo fratello da fratello, siamo concordi ed uniti: Dio premierà la costanza. — E ne duole altamente l'animo che due cittadini eminentemente patriotti si sieno lasciati trasportare tropp'oltre. Noi conosciamo il grande cittadino Tommaseo, il suo animo italiano, la sua mente elevata e il suo cuore per poter credere che tutt'altro che per patriottismo egli abbia dettato quella carta: e che mirando al fine magnanimo egli non abbia posto mente al mezzo di cui si serviva, non abbia creduto che quello scritto potesse dar moto a rancori, a divisioni, a dolorose conseguenze. Sì, quello scritto noi lo crediamo opera più del cuore che della mente. Egli è un cuore caldo di patrio entusiasmo che

non misura i detti, che non pensa ai mezzi, che sfoga il dolore che l'anima gli contrista. Or via non più partiti per dio! non più rancori nè ingiurie nè astii personali: una sola opinione ne stringa, un solo affetto ne annodi, datevi o dissidenti il bacio dell'amore e noi esulteremo della ripristinata concordia.

GIULIO D'ARIS.

NECROLOGIE DI VIVENTI

Il mio segretario.

Che giovani agli estinti
Due lagrime e due fior?

Povero segretario! così giovane, così amabile, così buono morire! la è una cosa ben dura! *Requiem æternam*. Pregate pace o lettori all'anima dell'illustre trapassato.

L'altra sera io era steso mollemente s'una *dormeuse* fumando il mio *cigaritto* e pensando alle disgrazie dei giornalisti, ed alle palle che mi fischavano sul capo, quando mi comparisce lo spettro del mio segretario. Avea pallido il volto, rabbuffati i capelli, infuocato lo sguardo: *non avea membro che tenesse fermo*. Trasalii, balzai in piedi, e fuori di me gli gridai: Chi sei tu? — *I mi son io*, rispose egli alfierescamente, stile che per solito adoperava i soli giorni di festa o quando componeva le fascette. — Le bombe, le palle, le granate.... Qui mi comincia una geremiade di disgrazie, un elegia da disgradarne Ovidio Nasone od il reverendo Odoardo Young concludendo ad ogni strofa col terribile ritornello.

*Parto, ti lascio, addio
E più non tornerò.*

Povero Segretario! così giovane, così amabile, così buono morire, la è una cosa ben dura! Chi mai terrà i 15,000 numeri del protocollo? chi leggerà le lunghissime anonime che alcuni si dilettono di spedirmi? chi risponderà alle invettive di qualche giornalista mio nemico? chi accenderà la mia pipa turca? chi terrà il registro delle mie amanti presenti e passate? Oh settimana disgraziata che la fu questa per me! in pochi giorni ho veduto in pericolo la Redazione, ho attaccato senza volerlo brighe col signor Giustinian, ho perduto il mio segretario, ho infine avuto in casa una visita terribile, non aspettata.... *Lugete o Veneres, Cupidinesque*. Piangete sulle disgrazie del povero diavolo zoppo, e piangete sulla tomba del suo segretario! *Spargite humum foliis, inducite fontibus umbran Pastores*. Coronate di fiori quell'urna, chinare il ginocchio diinnanzi a quel tumolo, e un carme di estremo saluto incidete sul salice pietoso che ombreggia quella tomba (1).

ASMODEO.

FISIOLOGIE DEGLI ARRABBIATI

TRIESTE — *Famiglia Rayer.*

A tenore delle promesse portate dall'anteriore nostro numero 41 cominciamo qui a dare le Biografie de' più famigerati retrogradi e rispettive famiglie, per cui Venezia possa conoscere i suoi amici e Trieste possa raccogliere i sentimenti veri di quei barbari che presentemente la dominano. E cominciamo:

La *benemerita* casa Rayer è circondata da un aureola gesuitica, che la fa risguardare dai gonzi come iniziatrice dei com-

(1) Si avvisa il pubblico che è aperto il concorso al posto di segretario della redazione dell'Asmodeo. Se mai qualche giornalista che dovesse fallire per mancanza di articoli credesse di poter approfittare sappia che uno degli incarichi d'ora innanzi adossati al segretario sarà di sopra intendere al non sempre diligente correttore.

merci triestini: sino dai suoi primordj ebbe per divisa l'egoismo, forte importatrice di generi coloniali, fa guerra segreta alle navi patriottiche perchè solo dalle inglesi o americane ritrae lucro e protezione; dessa ha sede *permanente* nella rappresentanza della borsa, ed è nemica aperta d'ogni innovazione sia marittima che commerciale; protegge unicamente le fabbriche dello Zuccherro raffinato ed è dessa medesima monopolista di detto articolo, per cui milioni devono pagare enormemente caro lo zucchero per impinguare le saccoce di pochi doviziosi, che sono in fin fine la peste della società. E la Borsa per i meriti acquistati fe' porre nelle sue sale il ritratto di quell'uomo ch'io stimerei il Metternich del commercio. Questa *benemerita* casa di commercio, non possiede nè stabili, nè navi, ma ogni suo avere sta in merci e portafoglio; così al primo tempo brusco, è anche la prima a mettere in salvo ogni cosa, esimersi da contribuzioni come accade al tempo dell'invasione francese, dove il sig. Rayer se n'è ito a spasso fino a tanto che la burrasca passasse, e dappoi devoto devoto tornò all'antico mestiere alle antiche abitudini. Lo vuoi oggi progressista? ed eccolo Capo battaglione della Nazionale; al municipio è consigliere bello e fatto: così commercio, municipio e guardia nazionale, tutto in sue mani, e a sua disposizione, dappertutto ficca il naso, e fa vedere come tutti lo vogliano, tutti lo chiamino. Ma chi, ma chi? chiedetelo ai suoi denari, ai suoi conviti, alle sue protezioni che a larga mano sa spendere per farsi un codazzo degno delle sue *patriotti* che imprese. A lui dobbiamo la comparsa in questa città del famigerato Papsch, saltimbanco che dai fischi delle scene passò alle glorie (!)... ed agli onori (!)... del Lloyd Austriaco! Altro individuo suo protetto si è certo Dott. Cavaliere Dieer che occupa due impieghi medici per la virtù unica di essere parente di codesto Rayer. Vuole qualcuno un impiego, baci la mano alla vecchia, si raccomandì, s'inchini e si sprofondi, se sarà un asino sarà protetto. Ma come? non avrà forse buone qualità?! — Si osserva la massima evangelica *di fare carità che tutti vedano, acciò ne prendano esempio!*? Ma ora non è tessuto che un abbozzo biografico di codesto benemerito sedicente triestino, le virtù preclare chiedetele a quello sciame di nobili e di impiegati, di ufficiali e di preti che frequentano assidui la casa; è la dove si decidono di frequente le sorti del nostro povero paese.

Onore a tanto cittadino!???

MAZZAFRUSTA.

PICCOLE MISERIE DELLA VITA

Il bombardamento.

Misericordia! signori miei, quando e dove finiranno queste paterne cure, queste incommode tenerezze di papà Radetzky? — Io per me, dico la santa verità la gloria è una gran bella cosa, ma comincio a capire che non è un mestiere fatto per tutti. — Io lo sento l'amor proprio, qui non c'è che dire, sento anche un poco d'amore per questa bagascia che si chiama gloria: per niente non sono stato a Marghera a rischio di farmi sbudellare o d'esser fatto caporale, per niente non ho fatto anche un mondo di utili imprese: i bronzi nemici non mi spaventano — perchè per fortuna tacquero sempre: — io volai sul cammino della gloria che allora era precisamente la strada ferrata e sono tornato a Venezia carico di gloria come un somaro e con una provvista di altre bestie sufficiente, che mi bastò per cinque settimane. — Tutto questo voi lo sapete al pari di me perchè ve l'ho raccontato in un appesito bolettino ufficiale stampato da me per sopperire alle mancanze del Governo.

Fin qui non c'è niente di male. Sapeva benissimo anch'io che il sentiero della gloria era disastroso — e se n'accorsero i miei calli su quel maledetto ponte, — sapea d'altronde che il bordo dovea guadagnarmelo col sudor della fronte: era andato a Marghera se non colla ferma volontà di farmi ammazzare al-

meno col desiderio di combinare l'utile e il dilettevole, la gloria e la vita — *utile dulci* — sempre dietro il precetto d'Orazio. — Aveva steso anche il mio piano di battaglia: a un caso disperato o mi sarei lanciato nel mezzo dei nemici come Rodomonte e sarei caduto col brando vindice in mano dietro una montagna di cadaveri ed in un fiume di sangue: oppure avrei fatto una prudente ritirata; tuttociò secondo le circostanze: — *variano i saggi* ecc.: come dice quel brav'uomo di Metastasio che se la va bene non sarà mai stato alla guerra.

Vedete però che allora sarebbe stato proprio un piacere a morire, io avea bella e preparata una necrologia modello, che anzi ho dovuto con gran rammarico farla scomporre dopo l'evacuazione di Marghera: le giovanette avrebbero inghirlandato di rose il mio feretro: i bardi avrebbero cantato sulla mia tomba l'inno degli eroi — io, già s'intende, avrei avuto in cesto tutte queste belle cose, perchè morto me, morto il mondo — ma questo non toglie che il mio nome fosse celebrato e scolpito a caratteri d'oro nella storia.

Almeno allora a morire si si vedea quattro lire; ma adesso;... oh! adesso l'affare è propriamente diverso. — Il morire propriamente detto è una cosa tanto dozzinale che non ci trovo proprio ragione di farlo quando non sia in modo straordinario; morire all'ufficio della redazione d'un giornale scrivendo un articolo sulle miserie della vita o correggendo le bosse di stampa, è una cosa talmente ridicola, tanto poco poetica che non ha proprio nessuna attrattiva.

Eppure, signori miei, il diavolo ha fatto che io cacci il naso in una stamperia proprio a S. Samuele — vedete se potevo scegliere un sito più indiatolato, dove le palle piovono con una perseveranza che confina un poco coll'ostinazione. — Oh! quella biografia di d'Aspre mi costa un pochetto troppo cara: si vede che egli se l'ha legata a un dito — ma no; le mene degli empì non prevarranno contro le corna dell'Asmodeo.

O voi che avete un cuore sensibile in petto ed una panra senza esempio in qualche altro luogo, ditelo voi quanto dovette essere il mio spavento domenica sera alle 11 e mezza. — Io era precisamente abbandonato sul canapè tra il sonno e la veglia gemente e piangente sugli spropositi di grammatica e d'ortografia che abbondano in questa valle di lagrime quando sentii i primi fischì che mi schiantarono il cuore dal petto proprio come fossero diretti al nostro giornale. — Ah! mamma mia! esclamai, sono qua i Croati. Io sono perduto.

--- Adesso, direte voi, su questo punto vi sarete tranquillizzato. — Grazie mille! --- intanto ho tutta quella grazia di Dio sotto il tiro dei tedeschi; ogni mattina per andare all'ufficio devo affrontare l'ira delle palle nemiche a rischio di andare all'inferno con tutto quel sugo o di trovarmi una mattina sotto la campana d'un cammino. --- Dopo tuttociò passo la vita allegamente; quelle quattro tose che infioravano l'ufficio della redazione sono sparite da un momento all'altro, *come polve in preda al vento*, i signori collaboratori che qualche volta venivano all'ufficio a giocare una partita agli scacchi ed a scroccarmi la merenda, per certi particolari riguardi trovano opportuno di stare a casa; cosicché io vivo solo come un eremita in compagnia dei miei pensieri facendomi la croce ad ogni fischio e bestemmianando i croati, d'Aspre e le sue palle che mi hanno sconcertato tutte le mie faccende, facendo un zibaldone de' miei associati che sono obbligato a cercare colla candelletta per la città, obbligandomi a prendere a pigione una stanza a prova di bomba per non compromettere la dignità della commissione redattrice e per non aver il rimorso sull'anima di veder crepare qualcheuno dei miei associati per colpa mia e finalmente persuadendomi che l'uomo voglia o no un giorno o l'altro deve morire come diceva Seneca.

ASMODEO.

POT-POURRI DEL GIORNO

— Un povero ciabattino col suo fardello sotto il braccio se n'andava l'altra sera cercando una cameruccia per ricoverarsi. Un suo conoscente gli addimando se anch'egli se ne fosse evaso pel timore delle palle. Sicuro disse il ciabattino, guarda un po' come vanno le cose in questo mondo! tempo fa andava io a casa colla *bala* ora che non c'è più vino la *bala* viene a trovarmi a casa.

— Interrogato un rappresentante che sta giù del ponte di Rialto se la sua casa fosse colpita da qualche palla, — no, rispose il rappresentante, e la fu ventura giacchè le circoscrizioni furono quasi tutte colpite, — diavolo! saltò su un terzo, la cosa è naturale, i rappresentanti sono inviolabili.

— Un buon prete rilasciando una fede di nascita al signor Panfilo Peverino, scriveva: *Certifico io sottoscritto che negli Archivi di questa Basilica trovasi il sig. Peverino nato il giorno ecc.*

— Un povero proprietario di una casa a san Giobbe corse e ricorse per un anno continuo le scale dei Tribunali e spese metà del suo stato per far cacciare da quella casa l'inquilino che non voleva saperne mai di pagare la pigione. L'altro giorno era fuor di se per la gioja e andava gridando: viva iddio ho ottenuto finalmente la sentenza e l'uso della forza; giacchè quel birbante non mi vuol pagare, voglio almeno aver il gusto di farlo cacciare di casa dai gendarmi. Difatti corse difilato dall'inquilino; ma, vedete sventura, ei trovò che quella mattina istessa se ne era andato da se perchè una palla gli avea fracassato il coperto.

— Un tale si presentò ad una della Commissioni per essere esentato dal servizio della guardia Civica. Qual è il titolo sul quale s'appoggia la domanda? chiese il presidente. — Il mio titolo si fonda sulla legge, io grazie al cielo sono stato condannato a quattro mesi di arresto per ladro, i ladri sono esenti dalla guardia, dunque sono esente dal servizio. Il presidente approvando: il vostro titolo è giusto, — e nelle osservazioni notò: esente come ladro.

— Uno dei Redattori dell'Asmodeo ebbe il seguente certificato dal suo parroco, *Attesto io sottoscritto che il signor . . . è figlio unico senza fratelli maschi.*

— Un individuo entrava l'altrieri al caffè Quadri ansante, e chiedeva affannato carta, penna e calamajo e un bicchiere d'acqua. — *Donde vieni*, gli chiedeva un amico, *che sei così sudato?* — *Precisamente da san Samuele, uno dei luoghi più fulminati dalle bombe paterne . . . se vedessi che inferno . . . sono scappato vivo per miracolo.* — E si diede a scrivere furiosamente. Terminata la lettera: *oh! cosa pagherei*, diceva nel suggellarla, *se trovassi chi la portasse a san Samuele* — *Diavolo! non sei stato la precisamente adesso.* — *Benissimo! ed è appunto perciò che vorrei che la portassero alla mia Matilde.* — *Ma non potevi parlarle allora.* — *Le ho anzi parlato, ma adesso bisogna assolutamente ch'io le scriva che grazie al cielo sono giunto a casa sano e salvo.* — *Quando è così*, soggiunse l'amico, *ti consiglierai di pregare il Comitato di permetterti un telegramma privato sul campanile di san Marco per informarla ogni volta che torni da una simile spedizione che non sei ancora morto!*

AVVISO

Chi non credesse per private ragioni di portarsi fino a san Samuele all'ufficio dell'Asmodeo, sappia che l'Asmodeo per altre ragioni riceve le sue visite anche in Calle delle Ballotte a san Salvatore N. 4869 dalle ore 4 alle 4 p.m. d'ogni giorno.

Que' signori associati che per mutato domicilio non ricevevano il giornale sono invitati di notificare il nuovo domicilio o all'ufficio della Redazione od ai libraj Occhi e Milesi.

LA REDAZIONE.

Anno I. N. 44.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 48 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1: 75.



Domenica 5 Agosto 1849.

Ferrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale.

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

FRUTTI DELLA STAGIONE

Un Uomo modello.

In Venezia vive un uomo di 50 anni, o in quel torno, che, stando a quanto egli dice di sè, è una meraviglia. Egli non appartiene alla terra, ma alla vastità del mare; poichè nacque appunto in sul mare. Questo uomo maraviglioso è dotato di una sì straordinaria potenza di affetto che abbraccia in amore tutti i mille milioni di uomini che popolano la terra senza distinzione di nazioni, di razze, di costumi, di credenze; sicchè l'italo, il croato, il cosacco, il samoiedo, il cofto, ecc. sono dal suo sensibilissimo cuore egualmente dilette, bene inteso che nessuno gli rechi la più piccola molestia personale, poichè, in questo caso, non ama più. Tale straordinaria potenza di affetto fa inoltre ch'egli sia un cristiano così fervente da non omettere veruna pratica di religione, semprechè non gli rechi verun sacrificio. E perciò egli non manca alla messa tutte le feste, va alle benedizioni, segue con la voce i canti liturgici, non rompe mai il digiuno, ecc.; laonde, se alcuno dicesse ch'egli è avaro, maldicente, superbo, sappia questi che non è avaro ma economo, non maldicente ma schietto, non superbo ma dignitoso, sempre stando a quanto egli dice di sè.

Che se lo si consideri dal lato delle cognizioni, chi mai potrebbe trovare il fondo del pelago immenso del suo sapere? Egli è teologo pari a santo Agostino, metafisico più di Leibnizio, matematico più di Keplero, medico più di Tommasini, legale più di Romagnosi, politico più scaltro di Pitt, latinista miglior di Forcellini, oratore più facondo di Pesaro; egli ha più ingegno storico di Botta, genio militare più di Napoleone, talento musicale più di Rossini; suona il violino meglio di Paganini, conosce l'aritmetica meglio di Pugliesi, giuoca gli scacchi più avvedutamente di Philidor, giudica del valore degli orologi con più esperienza artistica

di Moricand, ecc. ecc. Illustre quella università che lo avesse a professore nelle leggi, in medicina, in matematica; fortunato quell'istituto militare che lo avesse a maestro e donno; invitto quell'esercito che lo avesse a generale, invidiabile quell'assemblea che lo avesse ad oratore, terribile quel gabinetto che lo avesse a ministro, inclito quell'ufficio che lo avesse ad impiegato, famigerata quell'orchestra che lo avesse ad unico violino, cospicuo quel caffè dove si fermasse a sconfiggere i giuocatori di scacchi; affollatissima quella bottega dove egli orologiaiere sedesse, ecc.

Eppure ci sono di coloro che non si trovano bene con lui; che dicono che egli è la mente più slogicata del mondo... Miserrabili! Voi siete altrettanti Fetonti che non potete sostenere lo splendore di Febo.

Noi non ci reputiamo da tanto di poter giudicare quella intellettuale grandezza, ma ci pare che le accuse che gli date sieno un nonnulla in confronto dell'abisso degli abissi del suo sapere.

Se egli non diede, verbigrazia, l'argenteria alla patria chiedente, se non sostiene la più piccola spesa per acquistare libri od altri oggetti che si vendono a pro della patria, se non lascia mai cadere una moneta spiccia nella borsa del sacerdote limosinante per la dolceissima terra nostra; se piagnoloso fuggiva a chiudersi in casa allorchè gli ultimi colpi del cannone austriaco annunziavano il nostro risorgimento; se il dì seguente all'evacuazione del forte di Marghera salutava per via i suoi conoscenti, che sentono caldamente per la causa italiana, con un riso di compiacenza e persino con la mano, volendo dire: » poveri illusi! poveretti! tutte cose che voi piccioletti non credevate, ma che io, con quella » gran mente che Dio mi die', come per intuito vedeva da gran » tempo; » tutto ciò poco monta in confronto della sua fede e delle ammucciate sue cognizioni teologiche, legali, mediche, strategiche, artistiche. Voi vorreste troppo; voi vorreste un quadro senza ombra. Oltre di che se non da niente alla patria, ciò avviene perchè per sè egli non solo è Venezia ma Italia, e, se nei

pericoli è un' anima da lumaca, vuol dire che diventa un eroe quando è cessato il pericolo o che si risparmia a tempi migliori.

Salve uomo modello. Noi ti salutiamo come una testa grande, o uomo enciclopedico, e su te torneremo altra volta e più volte, poichè ci darà argomento a vari articoli, e tutti interessantissimi, la tua condotta morale, sociale e politica antecedente e posteriore al nostro risorgimento. Rallegrati intanto che il tuo nome, cognome e domicilio sono iscritti in una ragionata lista di pro . . . mozioni da produrre alla superiorità a guerra o per finire o finita.

ASTAROTTE.

AI NOSTRI FRATELLI

Adesso più che mai noi sentiamo l'importanza della nostra missione, conosciamo i nostri doveri, sentiamo il bisogno di parlare al popolo parole di concordia e d'amore.

Egli è impossibile discorrere in codesti momenti supremi col sorriso sul labbro, coll' allegrezza nel cuore, mentre vediamo riprodursi dei fatti che addolorano l'anima, ed abbattano lo spirito.

La concordia, l'unione, la fratellanza, queste tre sacrosante parole che uscirono dalla bocca del popolo nel glorioso 22 Marzo, che sventolarono assieme colla sua bandiera rigenerata, che erano l'emblema della sua liberazione, per opera di alcuni, si vorrebbe cancellarle dal suo cuore e dalla sua bandiera, perchè in luogo dell'ordine regnasse l'anarchia, perchè in luogo della legge comandasse il dispotismo. Ma speriamo in Dio che le macchinazioni degli empî cadranno a vuoto, che il nostro buon popolo saprà distinguere la voce de' suoi veri amici, da coloro che fingono di esserlo.

Ogni onesto cittadino deve in codesti momenti frammischiar si al popolo, dividere il pane con lui, essergli largo di utili consigli, distorlo dai tumulti, dalle risse, dai subbugli, fargli comprendere la suprema necessità che ha il paese di tranquillità e di concordia, il bisogno che hanno coloro che lo rappresentano di aver tranquilla la mente per provvedere a' suoi bisogni, al suo onore, alla salvezza del suo paese.

Il ricco sollevi le ambascie, e le angustie del povero, apra le sue porte ospitali ai miseri che abbandonano le loro case, divida il pane colla vedova e col tapino, ed egli ne otterrà tanto di gloria quanto se pugnasse sul campo, o volasse sul mare a difesa della sua città.

Mettiamoci bene in mente, che un insulto fatto ad un nostro fratello, è fatto alla città intera, e la sola città intera ha diritto di punirlo.

Come nei giorni della gioja, eravamo stretti da un solo legame, da un solo pensiero, anco nei momenti della sventura, non dobbiamo avere che un solo desiderio, che un solo pensiero, la salvezza e la felicità del nostro paese.

Il nostro popolo è così buono così generoso che non può venir meno a sè stesso, se non per le nefande insinuazioni dei tristi, e noi tutti dobbiamo sorvegliare i tristi ed ottenere che cada su loro il rigore della legge.

La santa gioja colla quale il nostro popolo ha sofferti tanti patimenti tante sventure ci deve essere caparra che l'indole del nostro popolo è santa, e che se egli qualche volta si allarma e trasce, ciò è colpa soltanto di chi lo mette in sospetto, di chi gli sussurra all'orecchio parole di diffidenza e di discordia.

Concordia, unione, fratellanza uniscano il ricco col povero, il dotto coll'ignorante, il soldato col prete. La sventura egualia ogni uomo, fa tacere i rancori privati, le individuali discordie.

Gli interessi privati, l'onore, l'ambizione, le ricchezze cedano al vantaggio comune, si sacrificino alla prosperità del popolo.

Sappia infine ognuno, che nell'unione e nella concordia

troverà la salvezza e l'onore, nei dissidii e nella discordia l'onta e l'infamia. —

UN ALTRA BUONA AZIONE

La storia di questi sedici mesi se da un lato ha da bruttare le sue pagine di tradimenti e d'inganni operati da alcuni malvagi, ha dall'altro da registrare fatti che onorano così altamente la nazione da mitigare dirò così l'orrore delle infamie commesse, imperocchè l'azione generosa d'un cittadino onora la nazione intera.

E di codesti fatti gloriosi Venezia ne può andare superba, eccone un nuovo esempio.

Appena che le palle nemiche giunsero a colpire le case dei cittadini, un affacciarsi di persone, correre ove minacciava il pericolo, torre quegli infelici e condurli paternamente alle proprie case, dividere con essi il pane ed il tetto, e trattarli come figliuoli, come fratelli.

Il povero pure trovò porte ospitali che gli si dischiusero subito, ed una eletta schiera di cittadini che uniti formarono il s. n. to pensiero di raccogliere offerte per soccorrere ai bisogni di questi poveri abbandonati (*).

Mentre noi facciamo plauso a quest'atto generoso, invitiamo tutti i buoni a corrispondere, quanto sta nelle loro forze, all'invito dei loro concittadini, aggiungendo anche questo ai tanti sacrificii che hanno fatto per la nostra carissima patria.

FISIOLOGIA DEL CODINISMO

I.

LA GENESI.

Oh! benedetti pure mille volte quei bei tempi patriarcali in cui l'uomo non sapea ancora cosa fosse progresso. Allora la vita scorreva tranquilla e tacita tra gli ozii beati della famiglia e del santo matrimonio, si mangiava, si dormiva e si vegetava e si facevano mille altre cose utilissime e necessarie senza curarsi di questo mondo più che tanto. — Benedetti quegli uomini che senza tante seccature si coprivano di foglie di fico e mangiavano le panocchie immolate nell'acqua tal quali le faceva madre natura — secondo il metodo d'un nostro rappresentante.

Benedetti pur mille volte quegli uomini sagaci, che ci vorrebbero ricondurre a que' tempi beati! —

Maladetto il progresso! — parola inventata proprio apposta per far impazzire l'umanità; scomunicata invenzione, madre delle invenzioni più scomunicate, più pazze, e più sovversive del mondo.

Oh! la gran bestia che deve essere stato colui che sconvolse l'umanità coll'idea del progresso.

Allora tutta la famiglia si raccoglieva giornalmente sotto la gonnella di papà e all'ora del pranzo a lui diceva: dacci oggi il nostro pane quotidiano e il buon papà distribuiva il pane che non dovea essere certo pan di segala, perchè quei furfanti aveano fin d'allora una decisa antipatia ereditaria per questo genere di cibo — come dice la scrittura.

Fatto sta che allora i vecchi aveano una specie di alto dominio sopra tutto il genere umano. Naturalissimo che tutto il genere umano dovesse puzzar di aromatico.

Allora le strade erano confezionate così economicamente da mettere tra i casi previsti del viaggio qualche frattura a qualche parte del corpo. — Le tenebre erano più palpabili di quelle del

(*) L'incarico di raccogliere tali offerte è il cittadino Giustinian Maggiore della Guardia Civica.

l'Egitto. — Ci voleano ventiquattro ore di viaggio per andar a Chirignago e se arrivavi a cavar sano il collo era una buona ventura.

Ma i vecchi erano contenti, se le strade erano cattive non si movevano dalla casa, la notte dormivano, a Chirignago ci andavano due volte in vita, e tre quelle anime viaggiatrici ed irrequiete che mostrano una natura, un prurito di viaggiare, diremmo noi moderni la bosse del movimento.

E l'emblema del secolo il distintivo era degno del tempo. — Era per così dire il pallio, il corno ducale, il cappello cardinalizio d'allora.

Questo emblema era come una reliquia che trasmettevano religiosamente di generazione in generazione di primogenitura in primogenitura.

Esso consisteva in un magnifico parruccone da cui pendeva alla parte posteriore un codino venerabile.

Questo codino era una figliazione della parrucca; ma al contrario delle altre era una figliazione necessaria un oggetto indispensabile. — Come l'attergato alle istanze e i bottoni ai *ridings-coats*: direbbe taluno dei nostri diplomatici.

La parrucca e la coda erano oggetti la cui necessità nessuno avrebbe pensato di mettere neppure in dubbio: un codino non si trovava mai senza un uomo di proposito, come non si trovavano uomini di proposito senza la coda.

Egli era diventato un privilegio di primogenitura. — Un diritto di casta. — Per averlo si cavavano gli occhi in famiglia — ed hanno, come si dice volgarmente menato pel naso qualche patriarca. — Se non isbaglio il patriarca Giacobbe fu il primo.

Ma proseguiamo la genesi.

Nel secolo scorso vennero quei demoni di Francesi. — Sapete che essi non lasciarono osso al posto nella società riversarono tutto, ai vecchi furono sostituiti i giovani, e le benemerite parrucche ereditarie si videro per la prima volta infilzate sulle bajonette dei *sans-cullottes*.

Che effetto facesse a quelle pacifiche code quella subitanea trasposizione, quel viaggio violento non vel saprei dire. Fatto stà che si videro delle gran zucche pelate passeggiare la città — perchè nella maggior parte di quei venerabili vecchi cavata la parrucca restava... *tanquam tabula rasa*. — E si sentirono delle saracche. — Peccato allora che non s'usasse la guardia civica!

Ma qui nacque uno dei soliti inconvenienti. — I nomi si cambiarono, sparvero i segni esterni ma restò l'intrinseco della cosa.

Non ostante a ciò sparvero le parrucche — ma!... cosa bella e mortal passa e non dura.

Se però sparvero le parrucche, i codini che erano troppo radicati nelle teste restarono a consolazione dell'umanità e come curiosità numismatiche.

Ma la rivoluzione che abolì i privilegi abolì anche quello delle primogeniture; però adesso i codini si trovano in tutte le età e in tutti i ceti. —

E siccome i nomi accompagnano e spesso si trasformano nelle idee furono chiamati codini tutti quelli che dividevano le idee dei vecchi ossia patriarchi antichi.

Ecco perchè non i soli vecchi si veggano adesso in parrucca e codino.

IL POPOLO DI VENEZIA

Mezzo secolo di schiavitù straniera non avea ottenuto di estirpare del tutto que' sentimenti che erano radicati nell'animo del nostro popolo, il quale benché pienamente compresso, o ridotto a turba servile, pure avea conservato nel santuario del cuore, ascoso quel fuoco che pur arse per tanto tempo su queste lagune. E se interrogavate la donniciuola del volgo, o l'uomo veramente del popolo, scopriate subito in lui un odio, un astio segreto per la dominazione austriaca, e trovavate una speranza per tempi migliori.

Piccoli incidenti dimostrarono molte volte questo fatto, e l'impeto con cui esso sorse nel 22 Marzo palesò che quell'idea avea profonde radici, che era un intimo convincimento sì delle masse come dell'individuo. E difatti senza di questo sarebbe impossibile aver adeguata spiegazione alla costanza ed alla moltitudine di sacrifici da esso sostenuti, perchè è certo che questi non apparirebbero se un'ombra di attaccamento allignasse ancora in alcuno. I domestici focolari furono abbandonati senza parola di dolore o d'ira, e le povere masserizie trasportate altrove. Qualunque sia l'animo vostro non potrete mirare senza un senso di meraviglia e di stima l'eroico contegno del popolo di Cannareggio, lì è più miseria che altrove, lì più i bisogni della vita, ma è più grande il coraggio ed il sacrificio e non un lagno, non un imprecazione. Ognuno conoscea altamente il suo dovere e lo eseguiva. Con un popolo siffatto sarebbe follia il disperare, colpa il perire. Chiedetegli ogni cosa, egli ve la concederà non gettate in lui parola di diffidenza e di tema, confortatelo nella giustizia di Dio, nella santità della causa. Sia a ciò più d'ogni altro ministro il sacerdozio, questo legame della divinità coll'uomo, conosca questi la sua missione e la percorra. Non sarà lungo il tempo della pena l'unità del volere farà la vittoria.

W.

GIACOBINISMO AUSTRIACO

NELL'ANNO 1813.

Portiamo a conoscenza de' nostri lettori un brano della Storia di Francia del signor Bignon concepita come segue:

La medesima effervescenza (*rivoluzionaria*) regnava allora nell'armata austriaca. Nella ritirata di Polonia ebbi occasione di sentire Ufficiali Superiori spiegarsi sulle più eminenti quistioni di Stato con una strana arditezza di espressioni e di idee. Fu all'occasione di un pranzo da me dato a Podgorze (1) che il Principe Poniatowski ed io ebbimo un saggio curiosissimo di questo giacobinismo austriaco. Notai come degni di essere conservati i discorsi che udimmo in quella sera. « Il nostro secolo, diceva un Ufficial Superiore dello Stato maggiore austriaco, non è il secolo delle dinastie; che importa ai tedeschi delle razze imbastardite che li governano? La caduta di quelle famiglie sarebbe la più piccola delle sventure! » — Allo scopo di troncare una conversazione divenuta alquanto viva, avendo il Principe Poniatowski esclamato « lasciam questo a parte, le bajonette decideranno — no, rispose il suo interlocutore, non saranno forse le bajonette ma bensì i pugnali! » (2).

C I A N C E

I se ed i ma.

Se io fossi stato! se avessi! sono i desiderj incompiuti, sono i rimorsi laceranti che fanno l'uomo infelice. SWIFT.

Ma è un carrieriere che sta per aprire la porta a qualche gran malfattore. SHAKESPEARE.

Poveri mortali! noi siamo sempre il bersaglio delle nostre e delle altrui illusioni. La vita umana non è che un lungo sogno in cui vi sembra di esistere. Tutto concorre ad ingannarci, la malvagità degli uomini, la nostra debolezza, la fallacia altrui, la nostra credulità. Quante volte la rosa che tentate cogliere vi punge con

(1) Il sig. Bignon era inviato straordinario dell'Imperator Napoleone.

(2) L'ufficiale che parlava in sì fatto modo era il Colonnello Bianchi che divenne poi Generale e Duca di Casa-Lanza.

J. Bignon, *Histoire de France, dernière époque, première partie* p. 128. édition de Bruxelles, Meline Cans et Co 1846.

la sua spina! quante volte un'aspide si nasconde nel fiore che desiate: il pomo più guasto è sempre il più bello. L'amante della bella natura somiglia spesso ad uno che amoreggia all'oscuro una brutta giovane d'un incantevole voce. Chi sa dirmi ove sia nascosta la verità? I poeti l'hanno dipinta nuda ed esposta ad ogni sguardo; ma da un velo fittissimo essa è coperta. Provatevi a strapparla! La verità è simile ad un libro ben legato scritto in una lingua sconosciuta. Ne ammiriamo la leggiadria del carattere, la bellezza degli intagli, ma il significato di quel libro non ha ancora trovato l'interprete. Gli antichi hanno simboleggiata l'anima in Psiche che perdette il suo amante perchè ha voluto conoscerlo.

Dopo questo slancio di filosofia eclettica vengo senza più all'argomento. Io mi trovava l'altrieri svogliato e della noja e del caldo ad un caffè senza colore a cui concorrono indistintamente realisti e repubblicani, arrabbiati e moderati, liberali e codini. La conversazione era intavolata ed animatissima. —

» Se avessimo agito altrimenti, o signori, diceva un uomo grasso e ben tarchiato, che all'accento mi pareva napoletano, se fossimo stati uniti e concordi, se si avesse avuto più coraggio e più fede in noi stessi ed in Dio le cose non sarebbero andate in questo modo. Se l'Italia tutta avesse sostenuta coi fatti la sua risoluta volontà chi avrebbe osato di opporsi?

— Se non si avesse proclamata la repubblica, continuava un provinciale in occhiali e parrucca, se non si avesse preso a scherno l'ajuto dei Piemontesi e fatto imbestialire il povero Carlo Alberto non avrebbero germogliato i semi dei due partiti che cozzarono fra loro sino a rovinare questa povera nostra patria. Se Venezia si fondeva prima forse Milano non sarebbe caduta, se Carlo Alberto avesse avuto altri generali e fosse stato secondato dalle popolazioni forse a Custoza non sarebbe stata perduta l'Italia.

— Oh signor Stefano benedetto cosa dice mai. Si doveva invece proclamare la repubblica vecchia. Cosa sono queste novità queste parole francesi che la crusea non ha ancora riconosciuto, di democrazia, di liberalismo. Un doge! un doge! Il consiglio dei dieci, gli inquisitori di stato; quelli erano tempi. Allora si facevano miracoli. Ora si ciancia e si dorme.

— Sarà vero: ma signor Prospero mio i tempi sono cangiati. Che Carlo Alberto fosse un briccone lo credo anch'io, ma... la verità è sempre verità anche a Venezia ne hanno fatte di grosse. Se si agiva invece con più energia con più forza, se si organizzava un esercito al Marzo 48 invece che scioglierlo, se non si giocava a una cattiva carta la flotta, se si fidava meno sugli ajuti dei fedifragi fratelli...

— Ma signor Prosdocimo caro... c'è un gran ma... Cosa avrebbe fatto lei e qualunque altro di quelli che gridano tanto se fosse stato alla somma delle cose? Chi sa quanti errori più grossi non ci avrebbe regalati. E poi abbiamo avuto anche la Provvidenza ostinata contro di noi (che che ne dica il signor Tommaseo). Se la Romagna o la Toscana riconosceva la nostra carta, se il Borbone non ci avesse tradito, se la Francia non ci avesse ingannato vigliaccamente....

— Su questo noi non ne abbiamo colpa. Ma qui per esempio se la Commissione Annonaria di buona memoria avesse fatto qualche cosa di più....

— Ma la Commissione Annonaria non avea denari.

— Se si abbandonava prima Marghera....

— Ma Marghera era inespugnabile.

— Se si provvedeva prima ad armare le popolazioni ed addestrarle alla guerra. Se invece di 5000 guardie civiche a cui eravamo ridotti fossimo da un'anno in 50,000.

— Ma...

— Oh non c'è *ma* che tenga. Queste cose si potevano fare e così si fossero fatte come si doveva!

— Se avessimo avuto un governo solo unito e forte della

sua influenza, coraggioso e fidente nello spirito della popolazione viva dio che non saremmo in queste strettezze. —

Se se... Ma già è inutile pensare al passato quando il presente c'incalza con questa foga, quando al futuro dobbiamo affidare ogni nostro pensiero ogni nostro desiderio. Guai se ci inabissiamo o signori in ciò che è stato. Pensiamo invece a ciò che sarà e cerchiamo da buoni cittadini di giovare alla nostra patria col nostro braccio e col nostro consiglio piuttostochè perdere il tempo e la voce senza alcun frutto a pensare su ciò che hanno fatto gli altri per danneggiarla.

PANFILO PEVERINO.

MEMORIE DEL DIAVOLO

Il blocco e le cene.

Se noi dicessimo che in mezzo alle attuali strettezze, ed angustie da alcuni si gavazza nè più nè meno che in mezzo alla più sicura abbondanza, se noi dicessimo che in mezzo alla penuria quasi totale di denaro, vi ha qualche luogo in cui, non ostante le cure del Comitato di Vigilanza, fin jeri e forse anche oggi si giocava grossissima somma a pericolosissimi giuochi chi vorrebbe prestarne fede? chi non direbbe che abbiamo il fiele sul labbro, e la malvagità nel cuore, che cerchiamo il male presso a poco come i medici od i becchini, che ci dilettiamo di trovarlo e di farne pubblica menzione? — Nullameno poche sere sono abbiamo veduto uno di questi scandali, e da persone da cui ci aspettavamo tutt'altro. — Una Commissione annonaria di un Circondario che predicava da lungo tempo la pazienza, la sobrietà al popolo, e che dovea prima darne l'esempio appunto per una sera un convegno in un osteria ad un lautissimo pranzo. — In quali tempi noi fossimo, qual dannoso esempio al popolo si desse, come miserevolmente si sprecassero denari, e si consumassero vivande agli infermi, o feriti ben più necessarie, come fosse un insulto in mezzo all'universale miseria quella lautezza non pensò la Commissione: la sera fu pattuita, il pranzo fu pronto. — La cosa venne ad orecchi di alcuni buoni popolani che indispettiti si raccolsero quella sera stessa in un'attigua stanza preparando a se dinanzi il più frugale desco di pan nero, acqua ed arringhe onde far più risaltare il vergognoso confronto. Arrossirono i raccolti amici, e vi so ben dir io che quella cena deve aver loro saputo di sale, e trasalirono ad ogni moto dei popolani che bertecciavano l'insultante banchetto. — Questo aneddoto, che per la sua natura vi si sarebbe assai bene prestato, noi avremmo voluto raccontare col nostro solito leggero stile: ma la parola ne fugge grave dall'anima come un sospiro: ed il sorriso ne si gelò sulle labbra. — Sappiano quelli che al popolo in qualsiasi modo presiedono che al loro esempio e sullo spirito loro il popolo si deve conformare, e anzichè predicare e far pompa di mentite virtù, egli è bello il porle in pratica e donare agli altri l'insegnamento.

E. Q.

AVVISO

Chi non credesse per private ragioni di portarsi fino a san Samuele all'ufficio dell'Asmodeo, sappia che l'Asmodeo per altre ragioni riceve le sue visite anche in *Calle delle Ballotte* a san Salvatore N. 4869 dalle ore 4 alle 4 p.m. d'ogni giorno.

Que' signori associati che per mutato domicilio non riceversero il giornale sono invitati di notificare il nuovo domicilio o all'ufficio della Redazione od ai libraj Occhi e Milesi.

LA REDAZIONE.

Anno I. N. 45.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

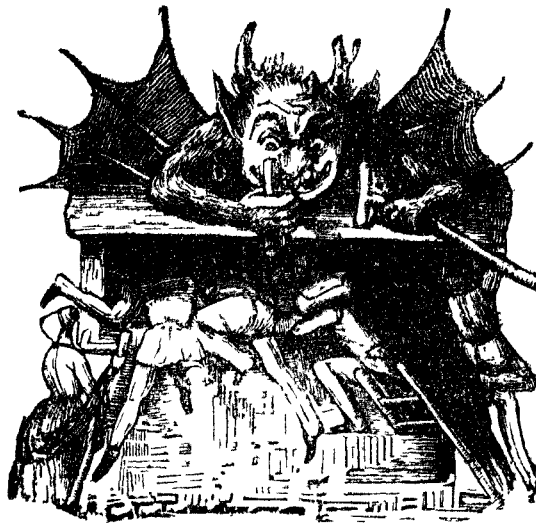
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 48 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 4:75.



Giovedì 9 Agosto 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Librai Occhi in Merceria. od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

SALVEZZA ED ONORE

Salvezza ed onore. — Ecco le due parole in cui si compendiano per ora i desiderj di Venezia. ecco le due parole che saranno in se stesse l'avvenire d'Italia.

Queste due parole che nell'ultimo senato suonavano disgiunte e nemiche questa volta si porgono la destra — nella salvezza di Venezia sta l'onore d'Italia — nell'onore di Venezia la sua salvezza.

Finchè sarà salva Venezia ogni speranza d'Italia non sarà ancora perduta; caduta Venezia noi avremo suggellato il fatal tradimento del 97, noi avremo legittimato l'infamia di Campofornio, — noi avremo retrocesso di mezzo secolo.

Salvate l'onore nostro ed allora soltanto se anche e segnato nel cielo che l'Italia torni alle secolari catene, noi potremo alzare la fronte abbassata ma non avvilita e gridare agli italiani che ci guardano colla stupida inerzia del disperato: se voi aveste fatto la metà dei nostri sacrifici, a quest'ora l'Italia non sarebbe roscchiata nel cuore dall'avoltojo d'Absburgo.

O se mai nel cielo è segnato che un giorno di gioia scenda a diradare le tenebre che dense ricoprono questo bel cielo d'Italia noi potremo alzarci superbi d'in mezzo ai ruderi della nostra bombardata città e mostrando ai nostri fratelli le insanguinate rovine grideremo orgogliosi: mirate o popoli, così si compra la gloria; così si salva l'onore.

L'orizzonte nostro è messo a tempesta, nere nere le tenebre hanno invaso a poco a poco tutti gli stati, tutte le città . . . ogni angolo d'Italia giace sotto un'oppressione tirannica. I tre colori che nel 48 irradiavano tutta questa dolce terra nostra, ora sono spariti. La procella mugghia ancora . . . ed è il lamento di tante vittime strozzate dal tradimento . . . la grandine scroscia del colore del sangue . . . egli e il sangue di tanti martiri scannati in

olocausto al dio dell'oro e dell'ambizione e gelato dal soffio dell'indifferenza e dell'ingratitude di tanti fratelli . . . qualche lampo rischiarà ad intervalli d'una sinistra luce questa scena di tenebre e di morte, egli e il lampo delle bajonette straniere che hanno usurpata una terra non sua.

Pero gli sguardi dei buoni sono rivolti ad un angolo di questa terra remoto ove ancora brilla un raggio della stella morente dell'indipendenza italiana. — Questo raggio risplende ora fioco, ora vivo.

Quando la sua luce è più intensa si scopre lontano lontano l'ultimo lembo rosso d'una bandiera tricolore.

Il mare messo a tempesta si accavalca sempre più verso quel punto luminoso e minaccia ingojarlo. Ad ogni accavallarsi dell'onda quel raggio sparisce . . . non si scorge più la bandiera. — I buoni sospirano — un barbaro Urrà tuona in mezzo alle bajonette straniere cui risponde più prolungato e lontano il lamento dei martiri.

Ora la tempesta è al suo colmo, le bajonette usurpatrici hanno circondato quell'ultimo raggio e l'hanno quasi rubato alla vista dei buoni, il lamento dei martiri si raddoppia, la grandine scroscia più fitta.

Cio nonostante noi abbiamo giurato di salvarla quella bandiera — noi abbiamo giurato di mantenerlo vivo quel raggio — e noi manterremo la nostra parola — ci costasse la vita. ---

Noi che abbiamo mirato ad occhio asciutto la morte aggirarsi per le nostre contrade e la distruzione piombare sui monumenti più sacrosanti; noi tremeremo ad una minaccia? ---

No --- noi vogliamo vivo quel fuoco e in questi istanti solenni lo abbiamo confidato a Manin nelle due parole: salvezza ed onore perchè egli lo tragga splendente di mezzo a questi giorni burrascosi in cui il governo dee tremare de' suoi stessi amici — ed egli lo salverà --- e con esso l'onore. ---

Perchè egli è quell'uomo che questo fuoco quasi spento col coraggio civile, colla calda parola e coll'opera del martirio

ha ridestato nel Marzo 48: — che alloraquando nell'11 agosto questo fuoco abbandonato sui fumanti cadaveri di Sommacampagna da un re spergiuro e calpestato dalle orme dei barbari minacciava di spegnersi lo ha raccolto e ravvivato tra queste rosse ma inviolate lagune.

Perchè egli è quell'uomo che alloraquando l'Italia nel Marzo 49 prostrata dopo il tradimento di Novara tendeva gli sguardi all'abbandonata Venezia senza saper darle altro conforto che di sterile compianto, lungi dal tremare o abbandonarsi a femminili garriti ha gridato: *sul mare o Veneziani, sul mare la sono le nostre glorie*: — quell'uomo finalmente che nel 2 Aprile accettando il sublime decreto dell'assemblea ha giurato di conservar vivo questo fuoco ed intatto fino all'estremo sospiro.

Questi è l'uomo cui fu affidato l'onore e la salvezza di Venezia e d'Italia. — Questo sacro fuoco dell'indipendenza egli seppe sempre avvivare nel giorno della sventura quando Venezia era abbandonata da tutti. — Se adesso nol facesse oltrecchè commettere una viltà sarebbe spergiuro.

Miralelo, egli vi chiama a sè colla bandiera tricolore in una mano e il sacro fuoco nell'altra: stringiamoci intorno a lui giuriamo di difenderlo colla forza della disperazione. — O ridoniamo quella bandiera all'Italia o seppelliamola sotto le nostre rovine. —

BESTIE DEL GIORNO

I sorci politici.

Gentili damine, vezzose giovinette che inorridite alla vista di questa innocente bestiola che volgarmente addomandasi sorcio, che fuggite a piè veloce dalla sua presenza, come dinanzi ad un pericolo terribile, non arricciate il naso, non fate delle brutte smorfie, questi sorci sono d'un altro genere, meno terribili, meno pericolosi, più amabili e più vezzosi, sono un genere *sui generis* di cui cerchereste invano la classificazione nei libri di Linneo e di Buffon; sono una bestiale creazione del progresso, sono un'idea realizzata del secolo XIX, una delle mille metempsicosi dell'anima umana chiusa in questa misera prigione che si chiama corpo.

Si dice che Platone abbia definito l'uomo come un gallo senza penne; se stesse in me io vorrei chiamarlo piuttosto un sorcio senza coda.

Ogni regola patisce le sue eccezioni, ma le eccezioni provano la regola. La mia definizione potrebbe non garbare a molti; potrebbe trovarsi falsa in alcuno, ma non per tanto ella è vera, indubitabile.

Povera specie umana! tanto lodata e tanto biasimata! Elevata sopra Dio ed invitata al di sotto delle bestie, ludibrio dei sistemi filosofici, zimbello dei cozzanti partiti, vittima sempre degli inganni, delle illusioni, delle viltà.

Lettori miei, io vi farei rabbrivire se volessi dirvi tutto ciò che io penso: lasciamo le cose melanconiche: ne abbiamo di soverchie in questi tempi senza crearsene da per noi. Venite con me a contemplare una classe di uomini, che se Cuvier vi vedesse ancora chiamerebbe un sotto-genere della famiglia dei mammiferi roditori! —

Si dice che tutti gli uomini operino per un fine qualunque: ciò non è sempre vero: i sorci politici operano per operare solamente, se si può dire che essi operino.

Essi non hanno mai un fine prefisso alle loro idee: seduti al caffè fumando un cigarro gridano, si sfatano a predicare questo o quel partito da prendersi: sdraiati sopra un divano vorrebbero che il mondo cangiasse faccia, ma senza che essi avessero brighe: vorrebbero fare ma temono di fare qualsiasi cosa.

Vi ricordate dei sorci che voleano appendere una campanella al collo del gatto per essere avvisati del suo arrivo? Anche i miei sorci trovano spesso dei consimili rimedii, inventano degli stragemmi, immaginano dei piani. Ma chi di essi sarà così audace da darne l'iniziamiento? Chi porrà al collo del gatto la campanella?

Essi sono veri sorci: Rodono ma fuggono: sono piccoli piccoli pieni di timore e di spavento ma fanno un rumore iudaviolato, ma danneggiano quanto un'altro animale più grosso. In caso disperato ogni buco par loro bastante, si rintanano con mirabile facilità e non escono dal loro nascondiglio che quando il pericolo è cessato: escono e continuano l'opera loro: continuano a rodere come prima.

Se sentite in piazza dei gridi, dei clamori, se vedete una dimostrazione di qualunque specie dite pure con franchezza: là vi sono molti sorci: se si tratta invece di agire di affrontare un pericolo, di esporsi a qualsiasi danno, là non li cercate, non sono luoghi per essi. — Essi rodono ma fuggono; vogliono che si operi, ma non vogliono operare.

Una delle qualità distintive e rimarchevoli dei sorci sono i denti. Domandatelo ai naturalisti. I sorci politici sono eccessivamente epicurei. Amano tuttociò che è piacere, odiano tutto ciò che può distorli dalle loro consuete abitudini e la più cara ora del giorno per essi è l'ora del pranzo; il più bel giorno è il giorno in cui si divertono di più.

Immaginatevi se ai miei sorci piace il pane di segala e l'acqua dei pozzi artesiani!

Poveri sorci! spesse volte anch'essi inciampano nelle trappole o nelle zampe del gatto. Spesse volte la loro solita prudenza il loro innato timore li abbandona: vogliono roder troppo e cadono nella rete. Che bel vedere che fa un sorcio chiuso fra l'uscio e il muro che è lì lì per cadere in bocca del suo nemico. Lettori miei avete mai goduto di un simile divertimento? Allora essi cercano di darsi quanto coraggio possono, spiegano tutto il loro ardire, tutte le loro forze, ma ahimè quasi sempre invano: avezzi ad una vita molle effeminata sempre in mezzo ai piaceri non sono atti a difendersi meno poi ad offendere. Quanto pagherebbero allora di non aver cesso alla mania continua di rodere chi li divorava! quanto pagherebbero di aver passato i giorni silenziosi ed ignorati senza tanti clamori ma senza tanto pericolo!

Poveri sorci!

PANFILO PEVERINO.

FATTI E NON PAROLE

Si dice comunemente che la peggior ruota del carro è quella che stride, e che gli uomini che hanno molte ciarle hanno pochi fatti. Can che abbaja non morde, dicevano i nostri vecchi e i nostri vecchi avevano ragione. — Egli è tanto facile mandar fuori dalle fauci quattro stridi, un paio di fischi, gridare a tutta gola dei Viva, degli Abbasso bene o male applicati, e darsi poi l'aria di grandi patriotti, quando tutto il patriottismo consiste nella gola. — Fatti fatti e non parole, e non gridi inutili sulla piazza e non ciance canore attaccate alle colonne. — Abbiamo cianciato anche troppo ed inutilmente un'anno e più quando potevamo operare, abbiamo discusso quando dovevamo agire; ora quel tempo dovrebbe essere alfine passato e la vita gloriosa degli oziosi e degli sfaccendati dovrebbe essere terminata. Noi abborriamo dai tumulti e dalle dimostrazioni quando non sieno più che necessarie. L'ordine e la tranquillità sono indispensabili in ogni tempo, massimamente in questi supremi momenti. Lasciate alle femminette, diceva il più grande cittadino nostro, lasciate alle femminette il gridare in piazza, voi operate da uomini. — Vi ricorda di quel villico che essendogli caduto il carro in un fossato, si pose a piangere e chiamare ad alta voce Ercole che lo assistesse, senza darsi briga alcuna di por rimedio da per sè al danno sopravvenutogli? Chi s'ajuta Iddio l'ajuta. Abbiamo troppo fidato negli altri, e prima che dare altrui il nostro esempio da imitare, abbiamo atteso ed invano che altri ci prevenisse. — A chi è volenteroso non manca l'occasione d'agire. Operiamo adunque e non cianciamo e non gridiamo inutilmente. Operiamo e fidiamo: ordine, concordia e coraggio e Dio sarà con noi.

GIULIO D'ARIS.

A DANIELE MANIN

Nel 22 Marzo 1848, in quel giorno così pieno di vita e di speranze, noi col sorriso della vittoria sul volto, e cogli occhi scintillanti di gioia, vi domandavamo l'indipendenza d'Italia, la libertà, l'eguaglianza, vi abbiamo consegnata la nostra bandiera rigenerata, e voi piantandola sulle nostre torri, inalberandola sulle nostre navi, ci avete promessa la libertà e la vittoria. Noi nell'ebbrezza della immaginazione lo vedevamo sventolare il nostro vessillo dall'Alpi al mare, ci pareva di vedere gli agili nostri navigli col leone accosciato sulla prora discorrere velocemente l'Adriatico, e col suo tremendo ruggito come la tromba dell'Angelo destare alla libertà i popoli oppressi e schiavi. Dalla parte di terra vedevamo un esercito fiorente, anzi diremo meglio, un'intera nazione alzata come un solo uomo, forte dell'amore di patria, portentosa, onnipotente, pronta a lanciarsi fra i battaglioni nemici e sbrancarli, e rovesciarli e metterli in fuga. Noi in allora vedevamo l'avvenire, tinto di rosa, l'orizzonte dei colori della nostra bandiera, più che speranza avevamo certezza di vincere. — La sventura come un incubo ci posò mille volte gravemente sul petto, lottammo come il naufrago che vede la spiaggia di salute, s'affaticò, raddoppiò il batter delle mani e dei piedi e s'asside sulla sponda povero e solo aspettando da Dio e dalla umanità degli uomini soccorso e conforto. — Noi non vogliamo amareggiarci additando coloro che furono la causa di tutte le sventure che ha sofferte in quest'anno la povera Italia, essi renderanno conto a Dio ed alla Nazione delle tante vittime sacrificate, noi perdoniamo a costoro, che in cosiffatti momenti di sventura troviamo soltanto conforto al nostro dolore nel perdono. — Come nei giorni della gioia vi pregavamo col sorriso sul volto, ora vi preghiamo colle lagrime agli occhi, e voi la terrete bene fitta nel core la nostra preghiera, perchè è la preghiera degli infelici fratelli vostri. Salvate il nostro onore e Dio ve ne terrà conto e noi vi benediremo fino a che avremo bocca, e noi vi ameremo come amiamo il nostro angelo tutelare, come amiamo nostra madre. Salvate il nostro onore e noi benchè infelici saremo ricchi abbastanza. Salvate il nostro onore in nome ed a memoria del 22 Marzo, in nome dell'amore che vi abbiamo sempre mostrato, in nome delle sventure e dei dolori che abbiamo sempre sofferto, — chiedeteci ciò che volete e noi faremo tutto purchè il nome della nostra città vada onorato nel mondo. Difendetelo voi l'onore ed il nome di questa povera Venezia si infelice e si grande e noi saremo contenti e loderemo Iddio. Le sventure non ci hanno avviliti per anco, perchè sappiamo che anche la sventura trova premio in sè stessa e nella coscienza di non averla meritata. I momenti sono gravi ed urgenti lo conosciamo pur troppo, ma appunto dalla loro gravità ed importanza voi dovete trarre coraggio ed ardire. Pensate che un Manin ha venduto l'onore di Venezia, che voi all'incontro dovete salvarlo e per sempre.

P. ORSINI.

MINIATURE MODERNE

Ser Prudenziò.

Ser Prudenziò è un individuo come cento altri, che mangia, beve, dorme e veste panni e qualche volta anche tela nazionale. --- Un buon uomo ex-nobile, tagliato alla carlona, nè bello, nè brutto; nè grande nè piccolo; nè grasso nè maghero; nè biondo nè bruno; un certo che di mezzo fra tutte queste cose, che in complesso gli danno un carattere innocuo, un'impronta di nullità curiosa. --- Ser Prudenziò ha una *mise* che forma parte indivisibile del suo corpo; calzoni rossi, *riding* granata coi bottoni di metallo dorato, bordo sul berretto, gran bastone in mano, tabacchiera invisibile e fazzoletto bianco *foulard* puro sangue.

In aggiunta a tutte queste belle cose il signor Prudenziò ne possiede due che sono due rarità e meriterebbero d'essere collocate in qualche museo o nel gabinetto d'antichità di S. Quirico, e egli le custodisce un po' meno gelosamente, e consistono in una parrucca ereditaria e nella spada di famiglia.

Non crediate però che la spada sia indizio d'animo guerriero, rizzoso, accattabrighe. --- Misericordia! Ser Prudenziò è l'uomo più pacifico di questo mondo che non accatterebbe briga se lo prendessero a schiaffi e che adesso porta la spada come la portano tanti altri, vale a dire, come la porta la statua di san Paolo... perchè gliela mettono in mano.

Circa a questo particolare la vita di Ser Prudenziò ha un episodio rimarchevole che voglio narrarvi. --- Siccome spada e parrucca le avea avute in retaggio dai suoi antenati, e siccome il suo bisavolo avea lasciato a condizione del testamento che il pronipote dovesse all'una o all'altra cosa dedicarsi, alla magistratura (intendeva egli) o alla milizia, il sapientissimo Ser Prudenziò si trovò imbrogliatissimo al momento dell'apertura del testamento a fare la scelta.

Il testamento parlava chiaro e tondo.

Item lascio allo mio nepote spada et parrucca, et ciò perchè ne faccia ogni suo comodo et uso perchè detto mio nepote scelga di adottare o spada o parrucca: messo questo anche a condizione di detta eredità.

Se ditto mio nipote non volesse o non potesse usare nè d'una nè d'altra di dette cose lascio tutte le mie sustanze alla chiesa dei Rev. Padri Gesuiti, perchè ditti padri facciano orazioni e messe a suffragio dell'anima et sollievo del corpo mio.

Ser Prudenziò chiamò Ser Imbroglia a consulta, ma questi gli mostrò col codice alla mano che bisognava scegliere che i testamenti vanno interpretati alla lettera, e che egli dovea impugnare o la spada o la parrucca o altrimenti lasciar la pingue eredità ai Gesuiti. Il codice parla chiaro.

— Un corno... saltò su Ser Prudenziò... ai Gesuiti con tutto quel merito piuttosto divento io spadaccino.

— Quando la è così, ripeté Ser Imbroglia, l'affare si giusta presto, lasciate la spada e prendete la parrucca; credetelo a me, è più importante perchè garantisce dal freddo --- lo dice anche Persio: *cædant amra togæ*, lasciate la spada e prendete la parrucca.

E così fu e Ser Prudenziò non la abbandonò più.

Ma capitò il 22 Marzo a disturbare Ser Prudenziò e la sua parrucca: quel terribile 22 Marzo che mandò al diavolo la prudenza che tanti s'erano mantenuta fin allora con sudori di sangue.

Allora tutti diventarono liberaloni. ---

E Ser Prudenziò, anche Ser Prudenziò si è compromesso. --- Povera anima bella! --- fu fatto capitano della Guardia civica, vedete disgrazia! --- E Ser Prudenziò non avrebbe accettato per mille ghinee se ci fosse stato pericolo; ma!... visto che l'esser capitano della Guardia civica non vuol dire esser coraggioso, visto che si può combinare benissimo il bordo sul bonnetto e la pancia pei fuchi, tirò fuori la sua durlindana e... fece nelle parate una tremenda figura.

Ma fin qui è la parte rosea della sua vita, voltate pagina e vedrete la bruna. Ser Prudenziò che abita uno dei quartieri più lontani della città appartiene per conseguenza ad una legione occidentale. Immaginate ora l'imbarazzo e la confusione di Ser Prudenziò quando i nostri abbandonarono Marghera. Io passeggiava quella sera per combinazione la piazza meditando sull'inespugnabilità di quella fortezza e su una raccolta di teste di gesso che mi era stata offerta la mattina per pochi centesimi, rappresentanti al naturale un congresso d'uomini illustri dimessi. --- Assorto nella meditazione dò il naso contro un individuo che mi si pianta d'innanzi con occhi stralunati. --- Mi fermo e m'accorgo che questo individuo era precisamente Ser Prudenziò in vestito da viaggio coll'ombrello e il bastone legato sotto un braccio, un cappello gibus sotto l'altro, un sacco da notte nella mano destra ed una sporta con relative provvigioni alla sinistra. Lo guardo e poi gli d'mando... --- Buone nuove da Padova?... --- E a monte gli

scherzi, all'inferno Padova, Venezia, tedeschi, turchi e tutte queste razze di cani... ah! non la sai la novità; quel sorbetto di Marghera... domani i tedeschi sono in cannaregio --- eh! io a buon conto appena ho sentita la disgrazia ho fatto fagotto e vado a star di casa a Castello. — Misericordia! salva, salva, sento il tamburo... — e corse via disperato.

Dopo una settimana non si durò fatica a persuaderlo che i tedeschi non erano ancora entrati in cannaregio niente affatto cosicchè a poco a poco tornò alle sue abitudini. — Il 29 Luglio egli andava a letto e terminava di svestirsi, quando sentì fischiare le prime palle. — Senza neppur pensare a coprirsi e senza aspettar le seconde scappò di casa in mutande, senza calze, senza parrucca, e in berretto da notte e si diede a correre nè si fermò che quando fu in quintavalle a Castello ove non sentì più il fischio delle palle e da cui non si mosse mai più.

Adesso Ser Prudenziò è l'uomo più infelice del mondo. Egli maledice l'ora e il momento in cui si è dato al terribile mestiere dell'armi. — Soggetto ai mali della guerra, della peste, e della fame egli si trova imbarazzato come Davidde a scegliere tra questi flagelli uno di sua piena soddisfazione.

Il suo colonnello gli ha scritto lettere fulminanti per farlo ritornare al dovere. — Ma Ser Prudenziò ha risposto che il salvare la pelle è uno dei doveri più sacri dell'uomo e che egli non ne conosce nessuno di più stringente. Adesso poi che è in salvo dalle palle si cruccia pel collera e pensa alle sue disgrazie caso che capitassero — come egli dice — gli austriaci --- ahimè!... Egli si vede compromesso in tutto, nell'articolo degli ufficiali, in quello dei 40 proscritti. --- Insomma egli si stima un uomo perduto.

Povero Ser Prudenziò! --- Egli innocente come l'ex-commissione annonaria; premuroso come l'enciclica del comando generale sulle bestemmie, solerte come l'ex-Comitato di guerra, passivo come il rendiconto mensile dell'amministrazione veneta; interessante come una notizia del nuovo mondo. --- Egli che ebbe sempre per divisa quel proverbio così salutare: chi *va piano va sano* con tutte le sue varianti: egli che faceva tutte le sue cosette con comodo ha da essere così bestia da lasciarsi travolgere tra i gorgi d'una rivoluzione!

Povero Ser Prudenziò, questi sedici mesi furono per lui una catena d'affanni, questi sedici mesi gli hanno costato sedici anni di vita.

FARFARELLO.

EMIGRAZIONE DEGLI EMIGRATI ITALIANI

Benedetto il caffè Suttill! benedette quelle quattro tavolaccie, que'due specchi e quel pajo di orologii che un tempo costituivano il caffè Gioberti, la *crème* della aristocrazia, il vero emblema della nobiltà in basse fortune, dio lo benedica cent'anni, e gli dia la grazia di spiegare alla fine una bandiera, un'opinione, una professione di fede. Al tempo dell'Austria era austriaco quanto un ufficio del Lloyd, nei giorni delle fusioni albertista come Gioberti, poscia democratico come Kossuth ora cosa è?... Sentitelo adesso e decidete.

Gli esuli delle provincie, che non hanno altri peccati indosso se non quello di aver troppo creduto a chi non dovevano credere, se n'andavano tutto giorno a quel piccolo forno a fondere le loro idee con quelle degli avventori di esso. Pagavano come ben s'intende, e perciò fino a che durò la fusione erano contenti di tut-

to, ragionavano assieme, erano buoni amici, cantavano fin anco in coro gli inni sul far della notte al prediletto spadone.

Quando le cose cominciarono ad andar male, il caffè Suttill come chi ebbe occhi avrà veduto sempre fermo nel suo principio diè un calcio a Gioberti, ed incollò sul muro Kossuth.

— Come mai? dissero gli esuli, codesto è parer marionette, qui non si adora se non chi è messo sugli altari... sta male.

— Un buon nome è una buona raccomandazione, disse il proprietario, Kossuth fa agio, non c'è che dire bisogna lasciar Kossuth, Gioberti vendiamolo al ferrovicchio.

Gli esuli come vi potete immaginare si arrabbiarono, ma tutta volta continuarono ad andarvi.

Ora che le cose vanno male, non vogliono neppur Kossuth quel nome è pericoloso è terribile, può compromettere, abbasso Kossuth, ed il povero cartello su cui era scritto il nome di Kossuth servi ad accendere il fornello del caffè. —

— Diavolo! diavolo! cosa dunque volete gridarono gli esuli... lo sappiamo... banderuole d'ogni vento, --- e simili altri confronti che andavano a pennello sul dosso di que' venerabili senatori, e gli avventori del caffè Suttill dar dei fanatici agli esuli, chiamarli teste esaltate e simili altre graziosità di cui havvi deposito inesauribile in quei sacri recinti.

E gli esuli che a dir la verità sono italiani, abbandonarono quel luogo dai cento colori, senza opinione, senza bandiera politica e se n'andarono al 22 Marzo, caffè che si pella eleganza degli addobbi come per la bandiera che ha assunto è la vera antitesi del caffè Suttill. Viva l'emigrazione degli emigrati italiani, viva il caffè al 22 Marzo!

GARIBALDI E LA MARINA

Garibaldi l'eroe di Montevideo, il vincitore dei Francesi, degli Spagnuoli, dei Napoletani e degli Austriaci, il difensore di Roma, il grande Nizzardo sarà fra due giorni a difendere la nostra città. Quell'uomo terribile che ha fatti tremare tanti eserciti che ha veduti fuggire tanti nemici, farà rinascere le nostre speranze, non morte in questi giorni di tristezza e di dolore. Ecco il momento nel quale il popolo deve mantenere la sua promessa, chi ha braccia s'armi e segua quell'illustre condottiero, e la città avrà viveri e denaro. — Non schiamazzi adunque, non grida inutili, chi vuol combattere e vincere avrà fra due giorni campo da combattere e da vincere. —

La nostra flotta è sortita, il mare di S. Marco ha riveduta jeri mattina la sua bandiera, ha salutato il suo leone risorto; la Marina, la nostra italianissima Marina farà il suo dovere, e speriamo nel cielo ritornerà vincitrice.

Garibaldi e la Marina, ecco l'ancora di salute di Venezia, Garibaldi e la Marina la salvezza di Venezia. —



Anno I. N. 46.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

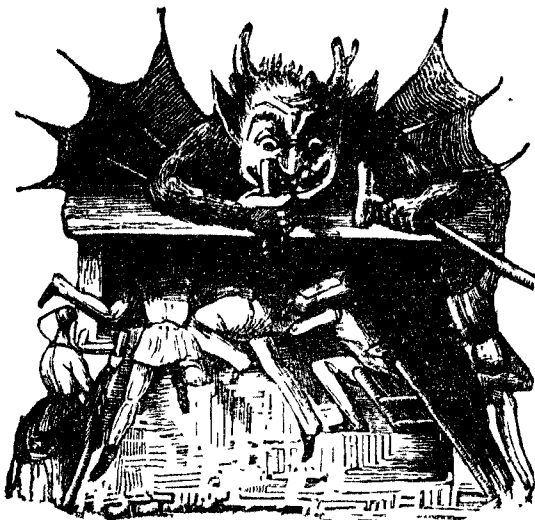
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 48 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 4:75.



Domenica 12 Agosto 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

GLI IMBROGLI

Se l'imbroglia non s'imbroglia -
Rider vogliamo affè.

Confessiamolo pur con franchezza, siamo tutti imbrogliati come la pulce nella stoppia. Sarà forse che io sono un insensato che quando non veggo le cose chiare e nette mi confondo, certo sì è che non intendo più nulla, veggo che in luogo di far bene, facciamo tutti male oppure non facciamo quel tanto di bene che avremmo obbligo e potremmo fare.

Ignorante come io sono, vorrei p. es. che ognuno in questi momenti stesse cheto e tranquillo, che in luogo di gridare in piazza la leva in massa, prendesse un fucile ed andasse al campo, ed invece nessuno prende il fucile e tutti corrono in piazza a gridare all'armi. Come dunque va la faccenda? Non è egli codesto un imbroglia immenso per chi regge la pubblica cosa? — Se si decreta una leva, ecco un nugolo di piagnoloni che gridano la cocciata, mille madri che strillano all'umanità della legge che mette a pericolo la vita delle loro creature, mille amanti che si disperano, i coseritti che non vogliono iscriversi, o studiano pretesti e malattie per andarne esenti; se il Governo invece non vuol leve appunto per non inquietare il popolo, ecco che tutti gridano disperatamente in piazza, all'armi all'armi, costoro vogliono la nostra rovina — e quegli stessi che giorni prima all'annuncio della leva invocavano tutti i santi del paradiso per ottenere una malattia, ed essere perciò dispensati, eccoli gridare con tutta la forza dei loro polmoni: la leva! la leva!

Quando guardo le operazioni della squadra m'imbroglia ancora più, anzi non intendo un ette. La squadra va fuori, cattura un trabaccolo carico di viveri pella flotta Austriaca, qui noi

tutti piangiamo dalla consolazione, gli Austriaci che la veggono vanno a levante, i nostri a ponente, noi siamo contenti perchè in codesto modo siamo sicuri che non nasceranno disgrazie ed avremo viveri, quand'ecco Venerdì sera la flotta entra in porto e noi restiamo con un palmo di naso *sicut erat in principio*. Ognuno va indagando la causa dell'entrata, ma non fa che imbrogliarsi la testa e perdere il cervello. Anche qui, guardate se ho torto io di non intender più nulla di ciò che nasce nel mondo. Due giorni fa gli intelligenti quando hanno veduta la squadra fuori del porto hanno gridato: ohimè! respiro, adesso che è fuori non la può tornare più indietro, la colma d'acqua non c'è che fra quindici giorni. Invece alla barba degli scienziati e degli intelligenti, ecco che ella rientra.

E questi due che v'ho narrati di sopra sono imbrogli ridicoli, sono cose facilissime a sciogliersi. Fino nel santo esercizio delle opere di misericordia voi troverete un'inciampo, un'imbroglia che vi farà dare la testa nei muri: state attenti e ditemi se ho torto. Non vi pare che debba essere un po' imbrogliata quella povera Commissione Annonaria che deve dar da mangiare a tanti poveri affamati. *Giacomuzzi* a fabbricar vino di Cipro e liquori per dar da bere a tanta gente che ha sete. Non calcolate niente l'imbroglia del Comando della Guardia Civica per vestire tanti ignudi. Quelle povere persone che stanno di casa nel Sestier di Castello non le credete un po' imbrogliate ad alloggiare tanti pellegrini, i poveri medici non devono essere imbrogliati a visitar tanti infermi, specialmente in adesso che tutta la popolazione di Venezia sta a Castello, ed i medici delle altre parrocchie e precipuamente i medici condotti se ne stanno nel loro Circondario, perchè i poveri non appartengono più alla loro giurisdizione. — Non è finalmente un'imbroglia quello dei becchini di dover seppellire in questi giorni tanti morti regalati dal benemerito Cholera senza guadagnar sui funerali. Dio mio! Dio mio! neppur le opere della misericordia che un tempo erano così facili ad esercitarsi da ogni buon cristiano, ora non potete farle senza grave incomodo senza

cadere in un qualche imbroglio. — Un imbroglio sono le palle che cadono, un imbroglio le bombe e le granate, un imbroglio i viveri che scarseggiano, un imbroglio il Cholera, un imbroglio gli Austriaci, un imbroglio certe carte stampate, un imbroglio cento altre cosette che tralascio di annoverare per non imbrogliarmi di più. —

ARROLATEVI!!!

— *A Venezia i tedeschi non ci hanno da venire.* — Ecco la parola che tuona continuamente per le contrade dell'infelice ma sempre grande nostra città. —

— Benissimo — dice il governo — i tedeschi non ci verranno; ma per tenerli lontani non bastano le parole, le risoluzioni son vane, ci vogliono fatti, e per questi fatti di cosa abbisogniamo? ... d'armati — dunque arrolatevi.

Ha ragione o no il governo?

Crediamo nostro debito l'esaminare questa importante questione.

Molte e molte volte si sono aperti arrolamenti onde chiamare all'armi la nostra gioventù e riempire i quadri del nostro esercito.

Da molti abbiamo anche sentito gridare la crociata, fare il sogghigno di scherno, predicando quasi per vezzo che i Veneziani non si arrolavano perchè non valeano che alle chiacchiere.

Infamia — solenne menzogna.

Se la restante Italia avesse dato per la sua salute tanti armati quanti in proporzione ne ha offerti Venezia, oh! viva iddio! che l'insultante straniero a quest'ora avrebbe imparato a rispettarla a sue spese; nè avrebbe avuto di che alzare baldanzoso la fronte all'insulto.

Nei popoli due sono i mezzi per avere buoni e numerosi soldati, l'educazione e l'entusiasmo.

La prima che abbiamo veduto riempire le file dei prodi Magiari colla prontezza del desiderio, lo dobbiamo confessare mancava affatto in Italia. — A supplire però a questo difetto sorse abbondante, pronto, generoso il nazionale entusiasmo che in poche ore creò d'ogni uomo un soldato, d'ogni soldato un eroe.

Oh! se allora non si avesse lasciato cadere inosservato ed inutile — oh! se un uomo di genio si fosse lanciato alla testa della nostra gioventù animosa che coll'impeto dell'affetto, col bollore della vittoria guatava il fuggente nemico, bramosa di battersi e ricercante collo sguardo chi la guidasse alla pugna. —

Ma era destinato che tanto tesoro di affetto tanta ricchezza di volontà dovesse cadere in mano di vecchi impotenti ed ormai ghiacciati dagli anni che lo lasciarono freddarsi e morire. —

Cionullostante nel marzo 49 l'armata veneta contava nelle sue file dai 5 ai 6 mila soldati tolti dalla nostra città... tutti tutti volontari e senza contare i corpi franchi già sciolti e le guardie civiche mobilitate. Questa sia risposta a coloro che non trovano altra giustificazione alla propria inerzia e alla propria viltà se non la calunnia.

Fatto sta che la colpa qui versa pienissima sopra il governo che non seppe comprendere dapprima l'entusiasmo e che dappoi potendo crearla trascurò l'educazione militare.

Però lasciamo le cose passate cui non può tornare utile il consiglio e veniamo alle attuali.

Col passare dei mesi l'entusiasmo cessò, come era da prevedersi. Sbrancata la gioventù, il popolo sviato riesciva le cento volte più difficile raccogliere un esercito specialmente ridotti alle sole forze della nostra città. —

Allora invece si mostrò lo zelo più indefesso per completare i battaglioni assottigliati dalle febbri e dal cannone nemico; allora

si aprirono ruoli; allora si lamentò il poco concorso di volontari; allora si rimproverò il popolo della colpa non sua, ed ancora si continua a rimproverarlo perchè esso vuol battersi e non si iscrive volontario, o perchè non vede volentieri una leva di mille dove sa che sono necessari dieci mille soldati.

Via terminate una volta d'insultare questo popolo e pensate piuttosto a comprenderlo. —

Il domandar volontari quando l'entusiasmo non spinge colla sublime annegazione del sacrificio alla morte pei proprii fratelli o per l'amore di patria è opra gettata è un disconoscere l'umana natura. Fate che il popolano che impugna l'armi, che va incontro ai disagi e alla morte pel suo paese non sia dominato dal triste pensiero che, mentre egli fatica e si dibatte colle febbri, coll'agonia e colla morte per far salva la sua terra diletta, cent' altri gavazzano nella gioja, tripudiano tra le tazze senza neppur curarlo d'un pensiero di compassione, d'una lagrima di dolore.

Fate una leva generale di tutti i validi a portar le armi, incuorateli colla parola, costringeteli coll'esempio o non gridate neppure che non ne avete il diritto. — Allora vedrete se si riempiranno i nostri quadri, se ogni cittadino volerà allegro alla pugna.

Adesso che il calcolo è sottentrato all'entusiasmo voi troverete mille persone che volontarie non si iscrivono perchè non trovano giusto che pochi abbiano a sostenere le fatiche e la morte per vantaggio di molti e che bramerebbero e sarebbero i primi a volare sul campo se sapessero che altri non restano a casa a poltrire nell'ozio per godere dei vantaggi acquistati col sangue e colle fatiche non sue.

Governanti pensateci bene: perchè non vi sfugga un'altra volta una parola d'insulto inconsiderata. Pensate che da voi dipende ora l'ultima ancora di salute per Venezia. Il popolo in ogni occasione si è mostrato magnanimo.

ATTUALITÀ

La vera eguaglianza.

L'eguaglianza, o signori miei, è una parola di cui non vi saprei dare la precisa definizione: eguaglianze ve ne ha di più sorta, giuridica, civile, naturale, ec. ec. la è una bella parola, una parola di moda come i cappelli alla *pastora*, e i guanti color... carne, sonora come le bombe Austriache, terribile come il *Popolo Italiano* quando parla di cose indispensabili, una parola che tutti pronunziano, ma che pochi intendono.

Permettemi di confessare, a monte la modestia, che non l'intendo bene neppur io.

L'eguaglianza è la panacea del nostro secolo, il motto d'ordine dei nostri politici, la pietra del paragone dei varj partiti, essa invade tutti i libri, s'impadroni di tutte le menti, serpeggiò fra le nazioni e simile ad un male contagioso, si propaga sempre più quanti più rimedj vi si oppongono.

Oh! le grandi peripezie che produsse l'eguaglianza! Lasciamo stare la rivoluzione francese del 89 e la sua parodia del 48 che le son cose vecchie, guardate ai giorni nostri come le cose che ci sembravano le più lontane e disperate sieno in una subito divenute d'una perfetta eguaglianza. Chi avrebbe detto p. e. un'anno fa, che fossero eguali il pane di segala e quel di frumento; l'acqua dei pozzi artesiani, e il vino di Conegliano; l'aristocratico biscotto alla napoletana, e la democratica semata? L'eguaglianza ha identificato persino i *soupers* dei *gentlemen* e la povera cenetta dell'artigiano.

E gettando l'occhio d'un'altra parte guardate con qual furia direi quasi comunista l'eguaglianza si è impadronita degli affissi e delle colonne? Vedete p. e. una carta del signor Toppani presso una lettera di Tommaseo, un decreto del Governo sopra un

avviso d'asta volontaria, un ordine del giorno della Civica sotto un'enciclica del Patriarca.

Ma gli uomini? gli uomini non sono ancora tutt'affatto eguali. Fra tutte le razze di animali, fra tutte le cose di questo mondo la razza umana è senza dubbio la più stazionaria. Gli uomini si dividono ancora, nè più nè meno come ai tempi d'Adamo in grandi, piccoli; belli, brutti; dotti ed ignoranti.

Vedi progresso!

Che gli uomini non sieno tutti eguali ne lo assicura anche la signora Aurelia.

Mi ricorda d'un francese, che diceva: tutti gli uomini potersi ridurre eguali, tutti della stessa bellezza, della stessa dottrina, della stessa perfezione facendoli divenir tutti milionarij.

Ecco come egli intendeva l'eguaglianza.

Qualche altro invece più moderato vorrebbe che tutti gli uomini possedessero l'aurea mediocrità di Orazio, che tutti fossero fra il bello e il brutto, fra la ricchezza e la povertà, fra l'ignoranza e la dottrina. Povero moderato!

Un poeta ha detto che l'eguaglianza non si trova che nelle tombe; ma anch'egli avea torto. Chi vorrebbe dir eguale la immensa piramide di Cheops e le sublimi tombe di Sesostri alla povera croce che segna appena il luogo dove riposa un'intera famiglia? L'eguaglianza della tomba non è del tutto vera, e se anche lo fosse non è fra tutte le eguaglianze quella che mi solletichi di più.

Noi, signori, noi, lo dico con tutto l'orgoglio d'un inventore, abbiamo trovata la vera eguaglianza.

Ma non abbiamo avuto gran merito nel trovarla: ci è caduta dirò così la palla al balzo senza volerlo: le grandi scoperte si fanno sempre in questo modo.

La caduta d'un pomo fece scoprire a Newton la legge d'attrazione universale; dalle oscillazioni d'una lampada Galileo immaginò la misura del tempo; le contrazioni d'una rana diedero alla scienza la pila voltaica.

Il blocco ed il bombardamento ci hanno fatta scoprire l'eguaglianza.

Mi ricorda che l'altro giorno parlando con un mio amico su questo argomento: Or vedi, ei mi disse, qui si può dire che non vi sieno più nè opulenti, nè miserabili, tutti sono ricchi ad un modo; riduciamo tutti senza un soldo in sacco, e allora saremo tutti eguali daddovero. — Basta ch'io ti dica per darti un esempio della perfetta eguaglianza esistente ora in Venezia, che fra i ricoverati ad una caserma ho veduto due signore in cappellino di paglia, e *chale di toute-illusion!* —

Per dare il crollo alla bilancia è venuto anche il *cholera*. Il *cholera*, signori miei, è tutto altro che aristocratico: egli non bada alle pergamene nè agli scrigni ripieni. — A chi tocca, tocca — ed egli sarebbe capace, per sostenere il suo puntiglio democratico, di ridurre tutti all'eguaglianza della tomba come diceva quella buon'anima di poeta.

PANFILO PEVERINO.

PICCOLE MISERIE DELLA VITA

Il Cholera e la paura.

— Dunque dottore?

— Dunque non vi strapazzate, non andate in collera, non mangiate cocomeri, e soprattutto non abbiate paura.

— Ma... e i sintomi?

— Che sintomi d'Egitto? Il primo sintomo è la paura.

— Oh! diavolo — e allora...?

— Addio addio — e coraggio...

Così dicendo il dottore mi congeda e va pei fatti suoi... Io traeva innanzi perplesso pensoso e passava da S. Moisè che suonavano le 11 di notte, quando sento dietro a me: *din din, din din*;

portavano il Viatico: — piego il ginocchio, mi cavo il berretto, aspetto che vada oltre, e poscia continuo il mio cammino riflettendo alla inutilità di suonare il campanello alle ore 11 di notte, e macinando nel capo le parole del dottore.

Mentre stava per salire il ponte di casa mia, mi sento tutto ad un tratto pigliare a bracciacollo, e veggio il mio amico Cesare che mi stampa sul viso un paio di baci i più espansivi di questo mondo, gridando allegramente:

— Amico mio, l'ho scappolato!

— Cos'è, che hai scappolato? domando io.

— Caspita! il cholera — risponde Cesare — perchè lo ha avuto mio cugino che sta in camera con me, ed io l'ho curato per 36 ore...

— Bestia! ed hai coraggio di baciarmi? io esclamo a cinque passi di distanza, fregandomi le guancie col cloruro di calce, e ponendomi sotto il naso un pezzo di canfora.

— Non aver paura, perchè l'ho accompagnato adesso all'ospitale, in una stanzuccia dove sta da papa, ed io sto bene, anzi vado a cena...

— Buon appetito! T'occorre altro?

— Vieni con me.

— Felicenotte.

E lo pianto là correndo via, arrabbiato; giungo in camera e dopo avermi lavato, fregato, e rifregato mi caccio sotto le coltri convinto intimamente d'aver il cholera attorno. — Egli era un continuo rimescolarsi nel letto, un vagare di pensiero in pensiero, un pormi le mani sul ventre, un tastarmi i polsi, un...

Addio patria! Addio Giulietta! addio famiglia! addio tutto!

Non chiedetemi, o lettori, che brutte ore io passassi senza poter chiuder occhio: quando Dio volle mi addormentai, e i miei sogni come bene v'immaginate furono tutti di contagi, di medici, di diarree, di mali di stomaco, e di qualche *din din*. —

Oh! che sogni! furono proprio un castigo de' miei peccati! Io rabbrivisco nel ricordarli, e invidio l'Innominato di Manzoni.

Ma i sogni della notte sono pur troppo le immagini del passato o i preludi dell'avvenire.

Che direte, lettori amabilissimi, quando vi racconterò che questi orribili sogni furono nulla in paragone della realtà, e che mi svegliai di soprassalto coi piedi gelati, colla testa pesante, col ventricolo sconvolto?

— Ci siamo, dissi fra me; è morto Tizio — è morto Cajo — è morto anche Sempronio — adesso morirò io. —

E qui difatti mi succedette ciò che avviene ai cholerosi in tanta copia e tanto spesso che suonai il campanello — e trovai indispensabile di metter la casa sottosopra: mio padre mi portò il tamarindo, mia madre mi fece una limonata, e Giovanni andò in gran furia a chiamarmi il medico, e credo anche ad avvertire il sagrestano. —

Poveretto mai me! Cholera-morbus! — Mi battevano i denti, mi tremavano le arterie, e mi mancavano tutte le forze... meno quella della digestione.

Dopo un lungo aspettare di più di due ore, capitò alla fine il mio medico, angelo di creatura che conosce benissimo i miei mali, e specialmente quei della testa —; mi palpò, mi tastò, mi guardò, m'interrogò, e poscia terminò l'esame con un sonoro scroscio di risa!

Io lo credeva impazzito... —

Allora con parole scientifiche egli prese a convincermi che la testa pesante proveniva dallo sforzo dell'immaginazione, che il male di stomaco non era altro che un languore eccessivo per non aver cenato la sera prima, e che quell'altro sintomo siffatto era soltanto come lo dimostra Esculapio... effetto della paura.

Gli argomenti erano belli e buoni, ma quello che valse a capacitarmi più di tutto si fu l'udire il medico che tornava a ridere, e che andava per la casa a proclamare la mia paura.

La famiglia entrò tutta quanta in camera mia; chi mi porta-

va la carta per far testamento, chi si consolava della recuperata salute, e certe profughe che emigrarono a casa nostra mi dissero tra le altre cose che mi avrebbero fatto un articoletto...

Io allora per toglier loro il disturbo, m'alzai, e mi misi in ridicolo io stesso, — persuaso di giovare a' miei lettori col mostrare i terribili effetti della paura. ---

G.

INTERPRETAZIONE DOTTRINALE D'UN DECRETO

La Rivista di Lunedì.

Signore Guardie Civiche si rammentino bene, domani bisogna alzarsi di buon mattino, pulirsi bene il viso, arricciarsi i capelli, mettersi la bella uniforme ed essere tutte alle ore 8 in piazza a San Marco e sue adiacenze. E qui non credano o signori che quella parola adiacenza si debba interpretare in senso ampio. Capisco bene che adiacenze della piazza di San Marco sarebbero i caffè, le botteghe, le gallerie, il sottoportico del *Cappello*, la chiesa di San Marco colle sue rispettive ringhiere, e quindi stando al senso letterale del Decreto una guardia che in uniforme alle ore 8 bevesse p. e. il caffè al 22 Marzo, o comperasse un quadro da Testolini, passeggiasse sotto le gallerie, prendesse un brodo al Cappello, o cavalcasse uno dei quattro cavalli di bronzo sopra la chiesa avrebbe adempiuto al precetto; ma la cosa non è così: bisogna trovarsi o in piazza o in piazzetta o ai Leoni, quelle sono le vere adiacenze della piazza di San Marco secondo lo spirito della legge. Pare che la rivista abbia per iscopo di conoscere il numero delle armi che occorrono al completo armamento della Guardia, dunque perchè il calcolo possa essere esatto bisogna che tutte si trovino ed all'ora fissata. Si ricordino adunque signorini in piazza e non al Cappello, in piazzetta e non da Florian, ai Leoni e non sui minaretti di San Marco! Dichiaro però che codesta non è che interpretazione dottrinale, e quindi non obbliga alcuno ad adattarvisi, dimodochè ognuno può eseguire, volendolo, anche alla lettera il Decreto.

LA COSA È NATURALE!!

Vivaiddio! che io vorrei avere qualche volta al mio comando una buona dose di quella siffatta pazienza biblica di Giobbe; --- come qualche volta vorrei buttar al diavolo i rispetti umani e mettendomi nel mezzo della piazza tirar giù a campane doppie saracche da confessione.

Fortuna che è venuto a tempo quel benedetto ordine del giorno del Comando generale che è stato proprio una vera ispirazione perchè ci tiene un pochetto lontani dal peccato altrimenti sentiremmo dei gran spropositi in questi giorni in cui l'ostinazione della Provvidenza è andata tanto avanti da far dire degli spropositi anche a quel buon uomo di Tommaseo.

Però adesso che il Comando generale della Guardia Civica si è tirato in grazia di Dio, ha fatto le sue cose da buon cristiano e si è dato, che Dio gliel perdoni, un tantino al mestiere del missionario bisogna che anche noi guardie civiche imitando papà facciamo penitenza dei nostri peccatacci e se sentiamo qualche bestem-

miatore lo prendiamo gentilmente per lo stomaco e lo portiamo su ai fornelli del comando come corpo del delitto.

Ma veniamo all'argomento. --- Ogni giorno mi tocca vedere qualche sproposito che grida vendetta, qualche fatto che mi fa restare come un alocco ed ogni giorno mi tocca anche sentire --- oh! l'era da prevedersi --- oh! la cosa è naturale.

Ci scommetto che non fu fatta bestialità, non si senti strampallateria che non vi fosse qualche anima candida che trovasse la cosa naturale.

Questo marzo passato il grido di guerra suonava nuovamente dall'Alpi al Faro, l'esercito piemontese gettatosi a corpo morto nella guerra puliva le marmitte per non restar senza pranzo come l'anno passato. Sua maestà lustrava lo spadone; quell'anime belle di fusionisti si soffregavano le mani e tiravano fuori le regie mestole, benemerite come tutti sanno, le pentole... insomma i ferri del mestiere. --- L'era una gioja un grido universale. Il caffè Suttil nettava le panche; le ombre venerande dei senatori facevano capolino dalla tomba in berretta da notte. --- Si cantava, si ballava, l'era un'allegria perchè tutti speravano in dieci giorni d'andare in campagna. --- Immaginatevi!... io avea fatto anche i fagotti. ---

Una bella mattina capita in camera il servitore a portarmi il caffè --- Padrone disgrazie. ---

--- Eh! in malora tanghero!...

--- Padrone... purtroppo... Carlo Alberto battuto.

--- Maledetto! corvo dalle male nuove! non è possibile sei un asino, sei un tedesco --- e mi vesto in fretta e corro al caffè Florian.

L'affare era vero purtroppo. --- Io l'avea detto prima --- gridava a piena gola al caffè il naso del signor Gaudenzio. --- La cosa è naturale!

--- Come naturale, gridai, se egli avea 110 mila uomini e Radetzky 30 mila?... --- e il signor Gaudenzio col suo naso impassibile a provarmi come due e due fan sei che la cosa era naturalissima.

Marghera era inespugnabile. --- Quella buona creatura del comitato di guerra avea speso e spanto, avea impiegato, anima santa! tutto il suo genio per fortificarlo, e il benemerito colonnello Milani vista l'opera sua se ne compiacque come dice la scrittura, e dichiarò l'espugnabile Marghera pupilla degli occhi suoi, come avea detto del ponte sulla laguna: ecco l'oggetto delle mie compiacenze. --- Che è? che non è! --- Una mattina vedo un decreto del governo che trovando naturalissima anzi facile l'espugnazione di Marghera, dava quasi degli asini colla buona maniera a noi profani che dietro l'autorità del genio avevamo osato di crederla inespugnabile.

Il blocco non era possibile, dopo è diventato naturale; la fame era un'utopia, ora tutti la trovano evidentissima. --- Il cholera non dovea venire, --- e adesso?... caspita!... è naturalissimo che ci sia, anzi si meravigliano che non sia venuto tre mesi prima.

Fu trovato naturale che i tedeschi dessero l'assalto al piazzale, più naturale che bombardassero Venezia, naturalissimo che facessero incomodare tanta gente.

Chiuderò l'articolo con una naturalezza curiosa.

Uno di questi amici che trovano tutto evidente, tutto naturale, mi incontra l'altrieri per via, mi stringe la mano e mi domanda --- Come stai?

--- Poco bene, amico mio, se la scappolo questa volta è un miracolo --- guerra, peste, e fame. --- Ho paura che non ci vediamo più.

--- La cosa è naturale...

--- Naturale un corno --- gridai io indispettito e gli voltai le spalle mandando al diavolo con tutta naturalezza coloro che trovavano ogni cosa naturale.

PASQUINO.

Anno I. N. 47.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

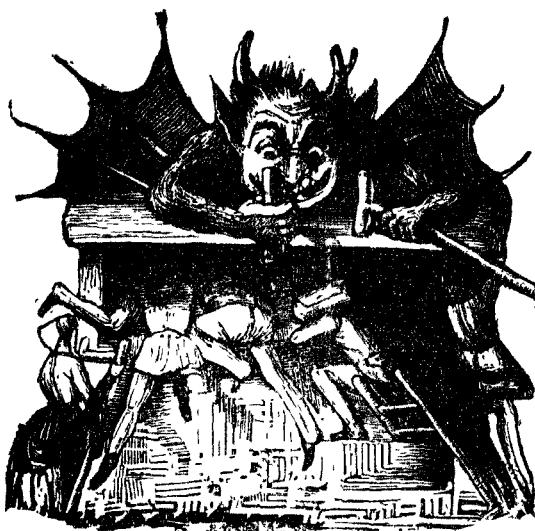
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Giovedì 16 Agosto 1849.

Ferrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

ASMODEO

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

IO NON CAPISCO UN CAVOLO!!!...

Da qualche giorno, signori miei, andiamo scoprendo che tutta la nostra scienza politica si riduce proprio a zero. — Quella secolare e grave esperienza che ha fatto tanto chiasso, che faceva onore all'Asmodeo, nostro padrone, e che aveva pur qualche volta la pretesa di farla da profetessa l'abbiamo messa in disponibilità a metà paga, proprio come qualche ufficiale del genio, perchè non ci serviva che d'intrigo, e dopo aver fatto cento sedute, dopo aver chiacchierato più di un circolo e proposte più ammesse d'un'assemblea, abbiamo alla fine dovuto concludere in faccia al mondo la nostra ignoranza — e il presidente montato sul tripode proprio come la Pilonessa che faceva, . . . se lo aveste veduto, . . . da piangere, alzando in aria le profetiche stampelle ha annunziato al mondo la buona novella. — Ha confessato cioè senza viste di vanagloria che o siamo asini noi perchè non si capisce più niente, o gli asini . . . sono gli avvenimenti. — Mi spiego. — Sere sono abbiamo tenuta una tornata nel nostro ufficio per giovarci l'un l'altro dei nostri molteplici lumi: ma con sommo dispiacere ci siamo accorti che tutti, dal più al meno, ci leviamo ogni giorno colla ferma intenzione di capir qualche cosa, ed ogni giorno ci corichiamo coll'intimo convincimento di non aver capito un cavolo. —

Se mi domandate adesso gli effetti di quella seduta tumultuosa, vi assicuro da uomo d'onore che quel capire in tutta coscienza d'essere ignoranti non è la cosa che solletichi più di tutto l'amor proprio. — Parlo per esperienza. — Poichè voi dovete sapere che anche noi abbiamo un amor proprio e un'esperienza. — Oh! bella, l'amor proprio lo sentono Tizio, Cajo e Sempronio — segretari intimi di governo — perchè non lo dovremo sentir noi? Esperienza poi ne hanno tutti — e chi non ne ha ai 16 di Agosto dell'anno di disgrazia 1849? — Appena i cretini.

Bisogna confessarlo con tutto il convincimento del disinganno, con tutta la sicurezza dell'imparzialità — il nostro secolo manca affatto di politica — o se pure abbiamo una politica, essa è la politica del mistero. — Un genere di politica in cui il rispettabile pubblico fa una bruttissima figura.

Dopo tutto questo vi sfido, lettori miei, a mettermi con tutta la vostra esperienza, con tutto il vostro amor proprio, dentro gli avvenimenti del giorno e, se capite qualche cosa, voglio che mi caviate . . . le corna.

Ma torniamo ai misteri. — Lasciamo stare quelli della restante Europa come cose troppo lontane e parliamo d'affari di famiglia, — dei misteri di Venezia.

Sentite, figliuoli miei, o le cose vanno bene o vanno male: una di queste quattordici: se vanno bene perchè tanti musì lunghi un braccio? . . . perchè tanti sospiri? . . . perchè tanti piagnistei? . . .; se vanno male perchè non gettiamo al diavolo i rispetti umani e facciamo una frittata? . . . —

L'altrieri arrivo in piazza vedo certe faccie da olio santo, chi sospira di qua, chi piange di là — misericordia! che sia il finimondo! — Tutti gli amici che incontravo mi stringevano la mano intuonandomi le antifone. — Asmodeo caro, . . . tu torni all'inferno. — Diavolo mio, guardati dalla bottiglia. — Ehi! mascherotto temo che sia finito il tuo carnevale. —

— Crepi l'astrologo — io rispondea indispettito e tirava innanzi. —

Finalmente do il naso nel mio nuovo segretario, una buona creatura, senza fiele e che tiene al suo comando non so quante paure tra le quali non è la minima quella dei tedeschi. Egli mi arresta, mi caccia sotto il naso una carta dove erano stampate le parole di Manin alla Guardia civica, e quasi nello stesso tempo mi canta in falsetto con uno stoicismo degno di Diogene. — Padrone facciamo fagotto . . . —

— E perchè di grazia? . . . — chiesi stupefatto.

— Diavolo! . . . e i tedeschi? . . . e quei mascherini? . . . e

Radetzky? e... e... e la forca? — replicava spiccando le sillabe e quasi incalzando cogli argomenti.

— Eh! che il diavolo ti porti: cosa penseresti dunque? che io scendessi a patti?... —

— Non dico questo, ma... —

— Bestia! non c'è ma che tenga..., senti, guai se ti sfugge un'altra parola di viltà: l'Asmodeo deve morire sulla sua poltrona.

— Buon pro gli faccia!... ma! e il segretario? —

— Il segretario lo seguirà nella tomba.

— Coi soliti saluti alla famiglia!... quand'è così corro a domandare la mia dimissione. —

E quella bestia di segretario si diede a correre come un disperato. — Pochi passi dopo trovo un amico. — Dunque buone nuove, egli grida, viva l'Asmodeo!... —

— Davvero? — Che non le sai?... un giornalista come tu sei non saperle così grosse... ah! vergogna... — La flotta è uscita e questa volta non c'è più l'acqua al suo comando; Garibaldi domani arriva a Venezia.

— Senti... che il diavolo mi porti se io capisco più niente!... in piazza si disperano, e qui ridono come pazzi; là si vedono morti, quà ballano per la contentezza... perdio! che siamo una gabbia di matti!

— Tutto effetto della ostinazione della Provvidenza, capisci, amico mio — ... oh! un grand'uomo quel Tommaseo!... gran testa! — Quelle canaglie della vecchia Commissione han fatto di tutto, si sono ostinate perchè Venezia crepi di fame, e la Provvidenza si ostina a darci da mangiare.

— Oh! talpa maladetta, dimmi di grazia, da dove vengono le pagnotte della Provvidenza sono forse quelle di S. Giuliano? — Senti, te lo confesso ingenuamente, dopo l'ultimo decreto dell'assemblea io non capisco più un cavolo.

— Oh! perchè sei uno sciocco. — Prova a partir sempre dall'ostinazione della Provvidenza e vedrai che tutto si spiega — tutto è chiaro come di pien meriggio. — L'enciclica del Comando fu fatta apposta perchè la provvidenza qualunque ostinata non è poi dura come la ex-Commissione, e potrebbe una volta o l'altra stancarsi e mandarci al diavolo — la parata in piazza fu fatta apposta per far vedere a un dipresso alla sullodata provvidenza quante bocche ci sieno a Venezia, perchè si possa regolare. — Manin ha dichiarato che anch'egli sta aspettando fin dove arriva l'ostinazione dell'a provvidenza — e la flotta non fa niente appunto perchè non vuole, come si suol dire, *vogare sul remo* alla provvidenza medesima finchè dura la sua ostinazione. — Persuaditi che l'ostinazione della Provvidenza è il pezzo d'appoggio della nostra politica. — Hai capito adesso?... Addio... addio...

E mi piantò là duro come un alocco; ma intimamente convinto che neppur egli capiva un cavolo.

LA PACE IN PIEMONTE

In sedici mesi di facili illusioni e di amari disinganni, di speranze e di sventure noi abbiamo appreso per dura esperienza a giudicare con tardo senno sugli avvenimenti. Vi ha molte cose di cui non sapremmo dare una precisa nozione, su cui fa duopo sospendere ogni giudizio, e tra le prevenzioni ed il cozzare dei commossi partiti pende l'animo irresoluto. — Lasciamo ai posteri scriver d'odio e di lusinga, di amore e di invidia il decidere: l'analisi dei fatti, il loro arcano procedimento non è spesso che un mistero a cui tentiamo invano levare il velo, un mistero di cui siamo le vittime infelici ma che non conosciamo. Noi siamo colpiti da una sventura ma qual sia la mano che ne colpisce è inutile, infruttuoso il cercare. La è pure disgrazia il non sapere a chi imprecare, il dubitare sospettosi e mal sicuri, soffrire senza uno sfogo, senza conoscerne la causa.

Ed uno dei più grandi misteri di questi ultimi sedici mesi si è appunto la guerra del Piemonte con l'Austria. Mistero

difficilissimo a sciogliersi e interpretato in fogge diverse ed opposte a seconda delle varie persone, delle varie opinioni. — Certamente che se il partito realista ha mancato a sè stesso e a' suoi fini, se ha impugnato la spada solamente per accrescere le nostre sciagure, se ci ha ingannato con vane promesse, se ci ha deluso con vane millanterie, anche il partito democratico non ha corrisposto al suo nobile intendimento. Tutti e due poi hanno mal conosciuto l'opportunità, parola tanto vagheggiata e tanto male conosciuta, tutti e due hanno rovesciato l'ordine delle cose, e, mentre facea d'uopo d'unione e di concordia per combattere il nemico, si sbranarono fra di loro colla rabbia di leoni lottanti per la preda, indebolendosi a vicenda senza sapere che cooperavano nel loro furore all'Austriaco e ferivano nel cuore questa Italia che volevano liberare, questa indipendenza che volevano acquistare.

Vi fu un'istante in cui la libera fantasia si slanciò fiduciosa ed audace nelle voragini del futuro e sperò. Sperò ottenuta l'indipendenza d'Italia, sperò ottenuta l'unione, e obliando nella piena della contentezza il mercato del 21 e la viltà di un Carignano, sacrificò al bene della patria e alla certezza di giorni migliori le proprie opinioni. Allora la penisola esultava alle vittorie di un re che avea impugnato la spada pel popolo, allora la penisola tentava raccogliersi all'ombra dello scudo savojarlo, le Calabrie e la Toscana proclamavano il nome di Carlo Alberto, la Sicilia si eleggeva un principe della casa degli Amedei e degli Emanueli, la Lombardia e la Venezia si piegavano sotto la bandiera del re guerriero. — L'Italia sembrava aver ottenuta l'unione e nell'unione la vittoria.

Ma il sogno sparve rapidamente e a Custoza e a Milano si perdettero in pochi giorni i vantaggi ottenuti in più mesi. Ciò che il popolo avea guadagnato all'Austriaco tornava in mano all'Austriaco pel mezzo di un re. Tradimento, o destino, l'armistizio Salasco fu firmato.

Dopo un lungo torpore, dopo un sonno di più mesi la spada irrugginita si toglieva dal fodero a pugnare, sospinta dall'onda democratica ognor più incalzante. Ma la milizia era irresoluta e poco volenterosa, la demoralizzazione avea guastato le sue file, i tradimenti e forse più ancora il timore dei tradimenti scemava il coraggio ad un esercito che, da tempo remoto stimato per uno de' migliori di Europa, comandato era da' generali poco esperti, poco amati e tutti quasi di dubbia fede e di corrotta fama. — Novara fu il Waterloo del Piemonte: l'Italia tornò un nome geografico; infelice o sacrificata, essa fu vittima de' figli suoi stessi, della loro divisione, della loro inerzia, della loro vigliaccheria.

Si cercò un appoggio nello straniero ma non si trovò che derisioni e scherno: la Francia autrice primiera e quasi commotrice della nostra rivoluzione, la Francia che ci avea sorretti nella riscossa, che ci avea lusingati nei giorni lieti, simile agli amici che ci seguono nei prosperi tempi e ne abbandonano quando ne abbiamo duopo, la Francia menti a sè stessa, obbliò le sue promesse, deluse le nostre speranze. —

In chi più fidare se i nostri fratelli d'origine, di principj, di opinioni ci aveano tradito? Il restante d'Europa concorreva nelle idee dell'Austriaco e gli prestava mano forte o coll'appoggio morale o con ajuti di milizia e di denaro. — La reazione a gran passi guadagnava terreno: l'assolutismo accresceva i suoi proseliti, e gli sgherrani del despotismo sgozzavano i prodi martiri della libertà e del futuro. — La Francia stessa correva a gran passi alla sua rovina, al ripristinamento dell'antico governo. — Si avvicina ogni istante più quel giorno in cui l'Europa sembra divenire cosacca.

Il Piemonte entrato due volte nella lizza, due volte o per fato o per ignoranza o per tradimento sconfitto, il Piemonte piegò dinanzi alla legge che l'opprimeva, ubbidì alle nazioni che lo pressavano, ed abbandonò al loro destino queste povere provincie questi paesi infelici che in esso aveano sperato, che per esso aveano impugnato l'acciaio.

Su chi ricada l'infamia e la vergogna di questo fatto noi non diremo. Allo storico imparziale, e freddo lo svolgere gli avveni-

menti. Noi vediamo gli effetti e ne piangiamo le infelici conseguenze.

L'Austria pesa con la sua mano di ferro sulle Romagne e sulla Toscana. In quest'ultimo paese ed in Modena regna la sua famiglia. La pace conchiusa colla Sardegna le concede una quasi supremazia su quel paese, su quella chiave d'Italia. L'Italia è dell'Austria.

Noi siamo al presente in ben peggiori condizioni che due anni fa. Queste condizioni non dureranno certo lungo tempo, ma è inutile il negarlo, siamo in condizioni peggiori. Allora l'Austria temeva la Sardegna, cozzava con Pio IX, ora l'Austria è padrona di Torino, è padrona di Roma.

Lo sappiamo anche noi. Il Piemonte conserverà il suo statuto, il regno Lombardo-Veneto avrà una costituzione, la Romagna un governo almeno misto. Ma i nomi non sempre fanno le cose e l'Austria è anch'essa costituzionale.

Lo ripetiamo col cuore addolorato, l'Italia dovrà risorgere ancora, l'arco troppo teso si spezza, il vaso troppo colmo trabocca, l'Italia oppressa dal despotismo risorgerà, ma ora? ora l'Italia è a peggiori condizioni che due anni fa.

GIULIO D'ARIS.

ALLA GUARDIA CIVICA

Anche a voi o fratelli rivolgiamo una parola di conforto e di gratitudine. Voi nel 22 Marzo avete giurato di difendere l'ordine di questa nostra città dalle mene dei perfidi, voi la avete conservata fino ad ora codesta vostra promessa religiosamente, dovete mantenerla in eterno.

Speriamo in Dio, e nella bontà del nostro popolo, che l'ordine tanto necessario in cosiffatti solenni momenti, non sarà mai per essere turbato, che se lo fosse, voi avete sacro obbligo di mantenerlo ad ogni costo.

Codesta è la vostra santissima missione, codesto è l'obbligo precipuo che vi siete assunti vestendo l'onorata uniforme di Guardia Nazionale. Siate concordi ed uniti, obbedite ai vostri capi, come a coloro che avete scelti da voi stessi, che se mai per avventura credete alcuno indegno della fiducia che avete in lui riposta, per carità tolleratelo, a tempi migliori potremo rimproverare coloro che ci hanno carpita la stima, che ci hanno rubato l'affetto, ora no, — un solo tumulto, un solo dissidio potrebbe essere la rovina di questa povera nostra patria. Non istancatevi pel servizio pesante che dovete sostenere in questi giorni, la patria lo vuole, e voi per la patria lo supporterete di buon grado. Difendete dagli empii le case abbandonate dai vostri concittadini con fraterna carità e sollecitudine, e vi conforti il pensiero, che mille vostri fratelli che furono costretti ad esulare nella stessa loro città, vi ringraziano e vi benedicono. Affrontate con ciglio sereno la sventura che ci persegue dovunque, ogni giorno di pianto è un giorno di gloria che ci siamo guadagnata.

A voi nobile rappresentanza della forza del paese si spetta di ricacciare in gola ai nostri nemici una solenne menzogna a coloro che rosi dalla rabbia perchè non sanno vincere l'eroismo del nostro popolo infamemente colla calunnia cercano paralizzare gran parte del merito suo. Questi infami cui è cruccio e vergogna la storia della rivoluzione del nostro paese van buccinando che il nostro popolo non sente la sua miseria e le sue disgrazie, e ch'è vittima passiva dell'ostinazione di pochi. — Essa è così sciocca accusa codesta che non vale l'onore d'una risposta pure voi gran maggioranza del popolo organizzata ed armata voi mostrate al mondo come il nostro popolo non pieghi il collo forzato ma aneli, ma accetti di libero voto la resistenza ad ogni costo — voi che da più d'un anno dividete volontari colla linea la difesa di questa cara ed infelice città; voi che tuttoggiorno sprezzando l'ira impotente eppur feroce del crudele straniero vigilate a custodia delle case ab-

bandonate dai nostri vecchi, dalle nostre donne e dai nostri fanciulli cui mosse guerra l'austriaco inumano disperando di vincere la saldezza dei nostri petti.

Forse avverrà che giorni più tristi ancora, più lagrimosi si svolgano su questa terra della sventura; forse Iddio ci riserba l'ultime prove prima di scrivere sul libro eterno del destino la parola che ci renderà nuovamente alla libertà dell'origine nostra; ma in ogni caso ricordatevi che l'onore di Venezia è nelle vostre mani; nelle vostre mani la salvezza dei vostri cari. — Dio vi guidi la destra. —

Però in que' solenni giorni ricordatevi ancora che sta in voi l'adempimento di ciò che Manin vi annunziava: un solo giorno di virtù potrebbe cancellare tanti mesi di glorie, di patimenti, di sventure e di sangue. Ricordatevi che l'onore di Venezia deve essere sempre il primo dei vostri pensieri, che guai se ci scappasse un'azione che gettasse l'infamia sulla storia incontaminata di sedici mesi. Maledizione a colui che primo movesse un infame pensiero; maledizione a chi se ne facesse campione. Pensate che su costui peserebbe l'esecrazione del popolo tradito e coperto di vitupero — su lui la maledizione dei nostri fig'i: pensate che nelle vostre mani è la salvezza di Venezia ma non vi scordate che a voi n'è affidato ancora l'onore.

UNA CONFESSIONE GENERALE

Delicti veniam peto, ut ignoscas oro.

Coraggio figliuoli cari, confessate le vostre magagne dite su, ciò che avete fatto di male in codesti diecisette mesi, dite su, dite su e state certi che vi sarà perdonato. Già ne abbiamo fatti tutti dei peccati, dunque diciamo su, diciamo su. —

Padre Asmodeo, — ho rubato come *Caco ladron feroce e furioso* diceva un negoziante, aveva del frumento della segala e della crusca e li ho venduti come tutto frumento ed al prezzo di esso ho trovato che quella buon'anima di Commissione Annonaria comperava tutto, e mi son fatto coraggio. Assicuratevi già che rubavano tutti e perciò il cattivo esempio fu quello che mi ha guastato. Ho nascosto un pò di vino, dei prosciutti, quelle mille libbre di *lardo* e di *panzetta* che ho comperato all'asta dal Console di Sardegna, padre avrò errato, ma assicuratevi che quasi tutti presso a poco facevano così. —

Padre mi son fatto ufficiale diceva un altro, non perchè avessi volontà di andare alla guerra che il cielo mi liberi! ma perchè in Aprile dell'anno decorso, tutti dicevano che i Croati fuggirebbero al solo appressarsi dell'armata Italiana, io che fui sempre pauroso mi sono appunto fatto ufficiale per temperare il bollore degli altri e mettere così in atto quella bella lettera di Tommaseo che raccomandava ai Crociati di non uccidere tanti Austriaci, padre io non ne ho ucciso alcuno, non ho a rimproverarmi la coscienza di ciò. È vero che ho mangiata la paga, ma già assicuratevi che l'hanno mangiata tanti, cosicchè io fui tradito dal cattivo esempio.

Padre mi han fatto medico diceva un dottore perchè mio Zio ha voluto che fossi fatto medico di reggimento. Io aveva studiata la legge, mi hanno dimandato il diploma, il diploma lo aveva in saccoccia. Il Colonnello non intendeva il latino, ha creduto che fossi laureato in medicina e mi ha mandato a casa il brevetto. Capisco che ho fatto male ad accertarlo, ma assicuratevi che come hanno fatto tanti medici legali, non è poi quel male che si dice che un legale faccia da medico. Le fedi di morte le ho rilasciate regolarissime. —

Padre, mi hanno fatto ambasciatore per dispetto, io ho veduto che le ambasciate fruttano sempre qualche cosa, e sono andato su e giù per il mondo come una staffetta, non ho fatto nulla di bene, ma se avessero mandato qualche altro avrebbe fatto anche del male.

Padre, dice qualche membro del Comitato di Guerra non

seppi fare il mio mestiere, credeva che le bombe non corrispondessero tanto, che i cannoni non si potessero elevare a 45 gradi, che Marghera fosse inespugnabile, ho dati troppi brevetti, ho creati troppi ufficiali, capisco ho fatto male, ma hanno fatto peggio di me coloro che mi lasciavano fare.

Padre, gridava l'ex Ministro delle finanze. Non ho fatto venire il rame da Agordo perchè ci volevano 50,000 Lire per trasportarlo, non ho fatti venire legnami perchè credeva che andasse male l'impovertire i boschi, non ho voluto che entrassero viveri senza pagamento di dazio perchè la legge dice espressamente che non si devono concedere esenzioni di dazio. Non ho fatta subito la carta monetata perchè allora c'erano denari. — Però o liquidati molti conti ed ho sempre detratti i centesimi ad ogni partita che passava il milione, padre insomma ho fatto quel che ho potuto ma il regolamento delle Dogane era cattivo. —

Padre, esclama qualche membro della Commissione Annunziata, non credeva che a Venezia si mangiasse e si bevesse tanto, sperava che le derrate venissero anche col blocco, assicuratevi che la roba c'era, ma la roba è andata, tutta la colpa sta nel Ministro delle finanze che non ha voluto che entrassero i viveri per la spilorceria del dazio, buona parte ne ebbe anche il Comitato di Vigilanza che lasciava aperte le osterie anche la notte, e così tutti hanno bevuto troppo, mangiato di più. Ah! se il popolo fosse stato più sobrio vi sarebbero rimasti più viveri e meno Cholera! Già state tranquillo che la penitenza la ho fatta, se non fosse altro sopportando pazientemente tutte le maledizioni che mi furono date da chi aveva fame, e tutte le frustate dei giornalisti che avevano sete... di vendetta.

(continua)

L'Asmodeo non ha bisogno di fare la sua professione di fede dopo cinque mesi di vita politica, egli non ha mestieri di trombettare i suoi principii, di dimostrare franchezza dopo che adoperò continuamente la frusta contro gli abusi commessi, contro certe notabilità patriottiche che fanno consistere l'amor di patria nel foglio pagatorio, nelle grosse diarie, o nelle belle uniformi.

L'Asmodeo ritenne sempre Daniele Manin come il primo cittadino di Venezia, come il vero amico del proprio paese.

Noi l'abbiamo veduto Lunedì quell'uomo meraviglioso affranto dalle fatiche, logoro dalle veglie e dal lavoro, noi l'abbiamo sentito Lunedì parlare al popolo parole di rassegnazione e di conforto, parole che nessun altro avrebbe osato di pronunziare in piazza a S. Marco, da un verrone del palazzo Nazionale, da quel verrone dal quale quello stesso uomo nell'undici Agosto dell'anno decorso dopo aver dichiarato che i Commissarij Piemontesi si sarebbero astenuti dal governare, tuonava quel terribile: QUESTA NOTTE GOVERNO IO! Egli ci ha annunziato ciò che pur troppo tutti noi prevedevamo, ciò che pur troppo tutti noi temevamo, egli ci ha annunziato che grandi sventure potrebbero avvenire, che sono forse imminenti, sventure nelle quali noi avremmo il grande conforto di dire: vennero senza colpa nostra.

E viva iddio che noi non le abbiamo meritate le sventure delle quali fummo bersaglio continuo. Noi abbiamo proclamata la repubblica, perchè sciolti dal giogo straniero, non ci abbiamo veduto dinanzi agli occhi che una storia gloriosa di quattordici secoli, un leone, ed una bandiera italiana.

Noi abbiamo proclamata la repubblica, perchè il nostro popolo non voleva che la repubblica, tutta volta quando si volle che abbandonassimo il nostro vecchio stendardo, l'abbiamo abbandonato, ci associammo al Piemonte, sacrificando in tal modo il nostro volere al volere dei molti. Domandatelo ai veri patrioti se quello fu sacrificio, e sacrificio immenso. Domandate ai veri patrioti in quale stato si trovava il loro cuore, quando nella Sala del Maggior Consiglio, fu decretata la fusione col Piemonte, do-

mandatelo ai nostri rappresentanti se hanno messo con mano sicura nell'urna la scheda per l'immediata fusione.

Il Piemonte ci ha barbaramente abbandonati, egli non volle che innestare lo stemma di Savoia nelle bandiere che sventolavano sui nostri stendardi, non volle che poter dire a Venezia, sei una mia provincia, fai parte della mia corona, sei mia vassalla, ma non aiutò Venezia nè con uomini, nè con danaro quantunque cento volte promesso, anzi segnò il patto infame della perdizione di Venezia. Anche codesto tradimento per noi immeritato, l'abbiamo sofferto con volto sereno, con perseverante coraggio. Il sangue dei nostri figli scorse più volte a vantaggio comune, il frutto dei nostri sudori ha mille volte riempite le casse mille volte esauste dell'erario a vantaggio comune. Noi abbiamo sacrificato opinioni, uomini e denaro, abbiamo anzi perdonato a tutti coloro che furono causa dei nostri dolori, dei nostri patimenti, abbiamo patita la fame, abbandonate le nostre case, abbiamo veduti morire i nostri fratelli, e tutto ciò per la salvezza della patria per l'indipendenza dell'Italia, non l'abbiamo adunque meritata la sventura, no per dio! noi non fummo la cagione della nostra miseria, così fatta confessione devono farla perfino i nostri nemici!

Il nome della Guardia Civica di Venezia rimarrà onorato nella storia, e quali che sieno le dicerie de' nostri presenti, la storia dirà sempre VIVA LA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA!

E noi l'abbiamo sempre gridato questo viva, noi che ci lamentammo come ella fosse diretta da gente inetta e superba, noi che si corrucciammo quando si voleva assopito il suo entusiasmo, quando si nominò a suo Comandante persona stipendiata dal Governo, quando infine la si metteva a far sentinella al palazzo Nazionale coi cancelli serrati!

La Guardia Civica di Venezia ha sempre ben meritato della patria quantunque la non si abbia lodata ed incensata se non allora quando si aveva bisogno di Lei.

Domando francamente alla Guardia Civica: ha fiducia nella mia lealtà?

Si ancora noi gridiamo entusiastati come hanno gridato Lunedì la Guardia Civica ed il popolo raccolti sulla pubblica piazza, si in voi abbiamo fiducia granda, cieca, come l'abbiamo di nostro padre, di nostro fratello, ma in voi ricordatevi in voi solo. Non ascoltate consigli, non porgete orecchia ad alcuno, in voi l'abbiamo come l'avevamo nel 22 Marzo, come l'avevamo nell'11 Agosto, in qualche altro nò.

Sul mio affetto, grande, viscerato, immortale contate sempre. E chechè avvenisse dite: quest'uomo si è ingannato, ma non dite mai quest'uomo ci ha ingannati.

Infamia e maledizione a chi può dubitare della lealtà e della buona fede di Manin, infamia e maledizione, a chi dicesse che egli ci ha ingannati. Egli fu bensì ingannato le tante volte e codesto lo diciamo con coscienza ci fu ingannato da falsi amici della libertà, da uomini o vanerelli od inesperti, che facevano per così dire sentinella alla sua porta, perchè non penetrassero i consigli de' buoni, perchè le loro sole idee fossero messe in atto, quelle degli altri per quanto salutari e santissime reiette come sogni d'inferno.

Uomini che circondaste Manin nel potere avete una grande responsabilità, esaminate la vostra coscienza, ed essa ve ne darà rimprovero.

Intanto noi concludiamo, pregando di nuovo Manin, a conservare l'onore, unico tesoro che resta a noi poveri afflitti. E noi non disperiamo mai di noi stessi, la speranza si mantenga sempre viva, pensiamo che un giorno, un'ora può decidere della nostra salvezza, stiamo tranquilli, abborriamo i tumulti, e confidiamo in Dio e in noi che quell'uomo che fu il primo attore nel nostro dramma glorioso, sebbene infelice, saprà condurlo al suo fine secondo che l'onore e la salvezza del paese lo esigono, ricordandosi in ogni evento della promessa fatta dal popolo di resistere ad ogni costo.

Anno I. N. 48.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

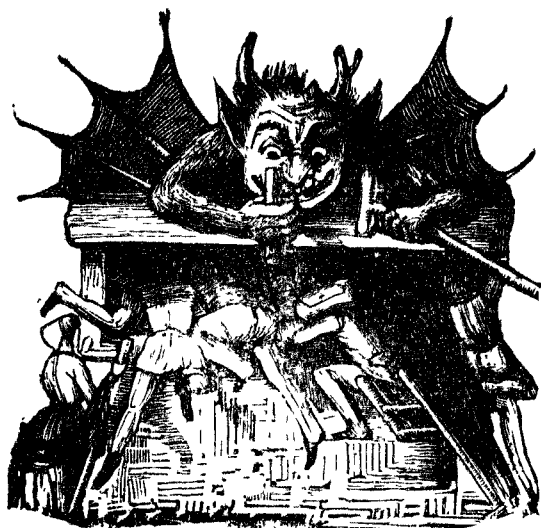
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 48 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Domenica 19 Agosto 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

ASMODEO

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

UNA CONFESSIONE GENERALE

(continuazione)

Mi pento, mi pento, mi pento, grida l'ex ministro della guerra, di aver disciolto i corpi di truppa italiana che si trovavano a Venezia, capisco che era meglio tenerli come semenzajo di un buon esercito, ma assicuratevi che la colpa non fu mia, credeva che non ne avremmo avuto bisogno, era una mia idea una mia opinione, e perciò sperava che non me ne avreste fatto accusa, giacchè gridaste sempre che si devono rispettare le altrui opinioni. — D'altronde assicuratevi che erano soldati fiacchi, non sapevano neppure portar l'arma alla piemontese, facevano tutto in tedesco, da galantuomo orrori!... Forse avrò fatto male a non ordinare subito una leva, ma che volete? Le leve le facevano ogni anno gli austriaci, e perciò temeva mi si dicesse che seguiva ancor io que' metodi barbari, d'altronde quel proclama di Carlo Alberto mi ha balordito, Zucchi che gridava come un'aquila che i confini del Friuli erano protetti da 80,000 bajonette, i Crociati che nascevano come funghi; insomma, Padre Asmodeo, assicuratevi, furono gli avvenimenti che mi hanno ingannato.

Ah! padre mio perdono --- dammi un amplesso almen, grida qualche poeta, Aumi che tenete il vostro albergo fra le tartaree sedi, aprite le vostre caliginose caverne e nei baratri infernali seppellite questo miserabile figlio della notte! guizzino i tuoni, tuonino i lampi, si sprigionino dalle ime viscere della terra le rugiate fecondatrici e pesino tutte come un incubo sull'addolorata anima mia! Sì io fui il crudele! In luogo di impugnare il fulmineo brando della vendetta, e correre ratto come la folgore fra l'oste nemica, non ho fatto altro che stampare sonetti, odi saffiche, ed ottave che hanno empiuta la borsa del terque quater-

que avaro editore ed imbrattati i muri. Padre, ho errato, lo confesso, ma da questa lagrima che m'irrorà le guancie solcate dal dolore, apprendi o pietoso come io ne sia contrito. Fa che il verde della speranza mi sia compagno dell'esilio, e che sulla mia bara non discenda la maledizione dei posteri!!

Padre Asmodeo, grida un prosatore, ho commessi dei peccati grandi, imperdonabili, ho predicata la concordia agli altri mentre io attaccava brighe, predicava l'ordine e la tranquillità e mi hanno messo in prigione tre o quattro volte perchè temevano che compromettessi l'ordine pubblico, padre ho detto tante volte male del prossimo e specialmente della Commissione Annonaria, ho detto tante bugie, ogni qualvolta lodava qualche benemerito cittadino, padre capisco bene che i miei scritti gridano vendetta, ma spero nella infinita commiserazione del pubblico di ottener perdono. —

Padre, grida un politico, capisco bene che ho perduto il mio tempo discutendo sulle forme migliori di governo, sulla influenza della politica francese, sui discorsi del signor Thiers, sulla neutralità dell'Inghilterra, che ho indagato più i malanni dell'Austria che quelli del mio paese, che ho discusso troppo nei circoli, nelle accademie, nelle assemblee, che mi allontanai dal positivo, vagando nei campi dell'idealismo, mentre doveva sapere che le grandi nazioni non hanno altro codice che l'abbaco, non accordano altre protezioni che quelle indicate nei passaporti. Lo capisco pur troppo sono stato una bestia, da qui innanzi non farò più così. —

Padre, grida qualche membro di quelli che non dormono, ho cacciato via tanti che dovevano star qui, ed ho fatti restar qui tanti che dovevo mandar via, ho soppresso giornali che dovevo proteggere, ed ho protetto giornali che dovevo sopprimere, ho vedute cose che non doveva vedere, e non ne ho vedute di quelle che furono vedute da ciechi, ho scritto molto, ed ho operato poco, mentre dovevo fare il contrario. Padre insomma per il tempo decorso che non c'era il sussurro del cannone ho

dormito sempre saporitamente, adesso però vigilo, ma soltanto perchè il suono del cannone non mi lascia dormire. —

Padre, dice qualche bordato della guardia Civica: Non ho mantenuto il rigore nella mia truppa per non parer ingrato verso le guardie Civiche che mi hanno nominato, non le ho tanto istruite per timore che si stancassero, me le sono sempre fatte amiche perchè non mi sgallonassero. Domando perdono col cuore pentito di tutti gli spropositi fatti nel comandar le manovre, di tutte le *generale* suonate invano, di tutte le parate ridicole, di tutti i denari che ho fatti spendere inutilmente in uniformi ed elmetti. La misericordia è così grande che spero ancor io in essa. —

(continua)

LA RIVOLUZIONE DEL 1848

Come le tempeste che purificano l'aria, sono le rivoluzioni che purificano la società. Quando l'ambizione e l'interesse dei pochi che opprimono i molti trascende, e il dominio degenera in tirannia, quando i diritti dei popoli vengono manomessi e scherniti, allora si sviluppano i principj rivoluzionarij, e i popoli consej della loro forza si innalzano contro i loro oppressori a rivendicare i loro diritti, a far conoscere la loro volontà. La forza delle bajonette e l'influenza dei potenti possono spesso sedare questa foga, possono spesso opporre un'argine all'onda irrompente; ma le idee non si vincono coi cannoni, i popoli si opprimono, ma non si domano. — Quelle rivoluzioni sedate mentre ripongono i popoli sotto l'antico servaggio fanno pure ricordare ai regnanti che vi ha un potere che non si confonde col loro potere, che vi ha una volontà che non concorda colla loro, fanno sapere ai regnanti quanto i popoli possano fare sebbene non abbiano saputo farlo. —

Ed è allora che per ovviare a danni maggiori, per essere sicuri sul soglio vacillante, per accarezzare alcun poco e lusingare ed illudere questa jena commossa egli è allora che si modera alquanto il tirannico freno, che si patteggia alcun poco coll'abbattuto ma non vinto nemico, che si riconoscono alcuni dei suoi diritti per timore di peggio. —

Ogni rivoluzione, qualunque sia la sua fine, ne sia pur triste ed infelice l'esito, ogni rivoluzione produce sempre dei vantaggi pel popolo.

Sarebbe utile e curiosa investigazione il ricercare perchè i popoli che pur tengono in mano la forza, che formano le nazioni, abbiano quasi sempre a soccombere nella lotta ineguale.

La Polonia e l'Italia ne offrono il tristissimo esempio.

Vittima delle divisioni, delle intestine discordie, pavido sempre di tradimenti e di insidie, credulo e diffidente, il popolo non può opporre una forza eguale alle ordinate e concordi falangi degli oppressori. — Senza capi che lo dirigano, senza amici che lo consiglino, egli spesso si dà in braccio fiducioso a chi ha più interesse di opprimerlo, e spesso disprezza l'opera di chi può e vorrebbe salvarlo.

Spesso condotto dall'istinto che ciecamente lo attrae, e privo dell'esperienza che dovrebbe guidarlo, il popolo non ha un fine ben fermo delle proprie azioni, od ha più fini opposti o contrarij o difficili ad ottenersi simultaneamente, — il popolo smembra la sua forza, si divide in partiti, combatte fra sè medesimo, mentre il despotismo esatto ne' suoi movimenti, concorde ne' suoi voleri gli piomba addosso con la furia del leone che fuga un branco di greggi.

Simile al torrente che rotti gli argini trabocca oltre le rive, e stendendo le sue acque in uno spazio immenso indeterminato perde così la sua energia, la sua violenta possanza, il popolo divaga per spazj indefiniti, e si indebolisce quando avrebbe più duopo di vigore e di forza.

La società non procede per salti: la mente del genio può prevedere il futuro, indovinarlo: camminare in uno stadio sconosciuto con precoce progredimento, ma i popoli, simili agli in-

dividui, non avanzano che a passo lento, impercettibile: chi volesse sforzare la loro natura, li getterebbe in un baratro da cui fia difficile salvarli.

Da questa mania di prevenire i tempi, di violentare l'indole dell'umana società, di anelare ad un fine prima di averne creato i mezzi, più che d'altro provenne il cattivo esito della presente rivoluzione in quasi tutta l'Europa.

L'Ungheria sola tendente ad unico scopo, all'indipendenza, unita, compatta, e nella sua volontà deliberata, ritiene ancora la scintilla da cui forse si ridesterà novellamente l'incendio.

Ma il sangue sparso da tanti martiri, i sacrificj sofferti da tanti amici del popolo e della patria non andranno perduti. Tuttochè non siasi ottenuto il fine della nostra rivoluzione pure quel sangue non scorre invano. Abbiamo seminato nei nostri figli: ma una parte del raccolto è pure per noi. La rivoluzione del 1848 non fu inutile perchè oppressa, non fu vana perchè domata.

La rivoluzione del 1848 ha diffuso, ha universalizzato in Europa il sistema rappresentativo, ristretto dapprima a pochissimi stati. Il popolo ha ottenuta la facoltà di parlare, di far riconoscere la sua volontà, di dire in faccia ai tiranni: Anch'io peso nella bilancia che libra le nazioni: anch'io ho diritto di discutere sui miei interessi, sulle mie proprietà.

Il sistema rappresentativo e la libertà della stampa sono i due frutti principali e non certo disprezzabili di questa rivoluzione. I sovrani potranno restringere le loro concessioni, tenteranno guadagnare terreno; ma non oseranno abolirli. Tuttochè vincitori essi temono ancora quest'idra dalle cento teste, questo Anteo che si rinvigorisce ad ogni nuova caduta.

A creare le nazioni, a formarle, ad invigorirle più che mai utile anzi indispensabile è l'educazione del popolo. Il popolo tanto facile ad agire, tanto difficile a pensare, il popolo che ignorante si lascia come macchina guidare contro i propri interessi, e si scaglia a trucidare i fratelli, il popolo educato alla virtù, al coraggio, alla perseveranza saprà proporre un fine giusto ed attendibile alle proprie azioni. Allora non sarà la cieca forza delle bajonette che reggerà l'universo. La giustizia e la pace e la riconoscenza dei diritti e dei doveri segneranno un'era novella per i popoli illuminati.

La libertà della stampa educherà il popolo a pensar retto; il sistema rappresentativo ad agire con intelligenza e con senno: il giorno forse non è lontano in cui i frutti da noi seminati verranno raccolti dai figli nostri. Ma noi abbiamo loro apprestati i mezzi, noi abbiamo loro additato e preparato il difficile sentiero.

GIULIO D'ARIS.

BESTIE DEL GIORNO

Le scimie politiche.

Signori non ditemi bestia o se me lo dite ditelo fra voi a bassa voce senza che io lo senta. Pur troppo me l'ho sentito dire altre volte. Pur troppo un certo tale che conoscerete anche voi mi donò, oltre varj titoli onorifici, un naso lungo sei spanne, e si il mio passaporto dice perfettamente il contrario. Se amo le bestie egli è perchè sono della setta dei filantropi, perchè ubbidisco ai comandamenti ed amo i miei simili come me stesso.

Ma fra tutte le bestie a due piedi o a quattro piedi non vi sembra che la scimia debba avere il primato? La scimia che alcuni intelligenti hanno chiamato una degenerazione dell'uomo come alcuni altri hanno chiamato l'uomo una degenerazione della scimia! La scimia che come l'uomo si può definire un animale imitativo, la scimia, il più grazioso, il più svelto, il più ingegnoso degli animali.

Ma fra tutte le scimie quelle che mi dilettono di più sono le scimie politiche. Queste sono indigene di tutti i paesi, e le si tro-

vano allo stato naturale principalmente nella piazza di S. Marco e sue adiacenze.

Scimie ve ne ha di più sorta. Vi ha scimie cornute e scimie coronate, scimie che gridano, e scimie che piangono, scimie col naso bianco, col naso rosso, col naso lungo e col naso corto, scimie rosse, *bleu*, verdi e nere, scimie *lions* e scimie volpi. Le scimie politiche si possono anch'esse dividere in queste ed altre mille varietà: si possono chiamare come meglio volete scimie, macachi o babbuini. La scelta ai benevoli lettori.

Quando un qualche saltimbanco politico, o cerrettano di gabinetto pianta il suo palco in mezzo alla piazza, voi vedete le scimie politiche schierarsi dinanzi a lui, imitare con maestria ed accortezza tutti i suoi gesti, le sue maniere, i suoi salti.

Esse atleggiano il loro volto al volto del loro maestro: gli corrono dietro poggiando il passo sempre sulle orme sue timorose di errare: non osano mover labbro, o far qualsiasi atto senza l'appoggio del loro industriale precettore. —

Spesso questo maestro muore, muore come tanti altri morti di società d'una morte subitanea, e spesso senza che la ragione se ne sappia: allora le scimie scelgono un'altro maestro, il primo che si presenti in fiori: spesso chi surroga il caduto.

Oh! se aveste veduto le scimie *bleu* saltellare al luglio passato, le scimie rosse all'11 agosto: ma egli era un saltellare innocente: saltellavano perchè così faceva il loro maestro.

Vi fu una setta di filosofi, che appoggiati all'osservazione di un uomo, non credevano vero che ciò ch'egli credeva tale. Egli così disse, era la loro risposta, la loro più forte ragione.

A questo stesso modo le scimie non operano che dietro un'autorità: non hanno un'idea propria, una propria opinione: sono come la metà di un'androgene a cui non abbia toccato per parte il cervello.

Non sempre però le scimie sanno di esserlo. Vi ha delle scimie ingenue che guardando alla forma del loro corpo si credono... indovinate? si credono nientemeno che uomini. — Quanti uomini all'incontro che non si credono bestie?

Voi credereste o lettori miei, che le scimie fossero tutte senza coda. Oibò! ve ne ha molte scimie codine oh! ve ne ha moltissime. Alcune hanno una coda grande e quasi nuda, altre appena visibile e nascosta da un pelo foltissimo. Ma la coda l'hanno quasi tutte le scimie e massimamente le scimie politiche.

Quello però che saprete ancor voi si è, che le scimie hanno tutte per l'ordinario la testa assai piccola.

Povere scimie!

Non crediate, che sebbene formino una casta privilegiata, sebbene si appoggino fra di loro, e si servano dell'appoggio dei loro corifei, non crediate però che sien sempre felici. Povere scimie! Qualche volta per imitare un salto troppo arrischiato, un ballo sulla corda senza sostegni, qualche volta vedrete la scimia capitolombolare e rompersi il collo. Qualche volta la moltitudine annojata di que' gesti sguajati, di quelle nenie continue getta loro dei sassi, delle sporcizie e allora le scimie s'immelanconiscono, si chiudono tutte in sè stesse e muojono quasi sempre d'ipocondria o di disperazione.

PANFILO PEVERINO.

I MEDICI, I PRETI ED IL CHOLERA

Io non so per quali ragioni, certo si è che il Cholera va diminuendo d'intensità, e qui bisogna ringraziare il cielo, non già i signori medici, che eccetto alcuni del Sestiere di Castello, i quali con infaticabile assiduità si prestano alla cura degli infermi, gli altri stanno a casa e dormono saporitamente, altri si fingono ammalati, od alla chiamata fanno rispondere non essere in casa. Io avrei voluto che il Governo avesse obbligato i medici ad indicare il luogo del loro domicilio, — poscia che avesse pubblicato un elenco di tutti i Medici coll'indicazione della Contrada e del numero anagrafico della loro abitazione, onde facilitare al popolo il

mezzo di rinvenirli. Ciò fatto, vorrei che avesse emanato un Decreto col quale s'intimasse che sarebbero sospesi dall'esercizio della loro professione tutti que' signori medici i quali ricusano di prestare soccorsi ai Cholerosi. State tranquilli che, con questa pillola in corpo, molti restii eseguirebbero il loro dovere. Intanto noi faremo ciò che per noi si potrà, metteremo dinanzi agli occhi del pubblico, que' filantropi che conoscono l'alta loro missione, e sprezzano pericoli e cure per giovare all'umanità sofferente, come d'altronde daremo un esatto elenchetto di quelle care creature che si fingono ammalati, o che fanno rispondere dal servitore che sono fuori di casa, mentre stanno santissimamente a letto, alla barba di tutte le malattie del mondo. E se questi ultimi se ne trovassero aggravati, ricorrono pure, che proveremo ciò che diremo.

Signori Medici! se avete paura dei mali per qual ragione siete andati a studiar medicina?

Ciò che diciamo ai Medici diciamo eziandio ai Preti. Sappiamo che qualche Parroco, ha abbandonata la sua parrocchia pel timor delle palle, che qualche altro non vuol assistere i Cholerosi per timor del contagio. Se avremo le prove di ciò che da persone degne di tutta fede ci vien riferito, nel prossimo numero annuncieremo i loro nomi e cognomi, imperocchè si sappia come essi adempiano uno dei più santi dei loro doveri cioè quello di assistere gli infermi negli ultimi momenti della vita. —

GLI APOSTATI IN BORDELLO

Che faremo?... che diremo?...

Ahi! di noi che mai sarà?...

Chi dura vince.

Venite qua liberali d'ogni forma e colore, verdi, rossi, bianchi e azzurri, venite qua voi altri che state già lustrando i bottoni colla corona e le aquile imperiali che avevate nascoste in soffitta: venite qua benemerite matrone che state già lavorando di coccarde negre e gialle con un espansione d'affetto e colle lagrime agli occhi pensando a quei cari cadettini: venite qua benemeriti epuloni, che gongolate pensando al ritorno di que' felici tempi dai capponi tanto fatti, e dalle tartuffole... venite qua tutti quanti, mettetevi in cerchio intorno a me che voglio che ridiamo questi quattro giorni, ma che ridiamo di cuore, alle spalle di certi individui che fanno una così brutta figura da far ridere il cholera se il cholera non avesse tanto da fare.

Via, venite qua anche voi altri benedetti piagnolosi che trovate su tutto da fare un elegia, venite qua non vi scandalizzate se vi propongo di ridere in questi momenti poco umoristici, pensate che l'uccello chiuso in gabbia se non può cantar d'amor canta di rabbia; fate conto che noi siamo proprio in gabbia --- alla fin fine se ridiamo dei tedeschi e dei loro tirapiedi non sarà il gran male: persuadetevi che quel morire facendo le fische ai prepotenti è una compiacenza --- è una soddisfazione innocente --- ridere sul viso a chi ci ingiuria quando si ha le mani legate è anche quella una consolazione.

Del resto assicuratevi, figliuoli miei, che se vi è al mondo gente imbarazzata anche come un pulce nella stoppia, quell'imbarazzo sarà sempre una ridicolaggine una manna in confronto dell'imbarazzo di que' poveri diavoli che si trovano in bordello perchè, ingannati da quel traditore del 22 Marzo, hanno apostatato la fede austriaca coltivata fin allora con adorazione; hanno disertata quella benedetta bandiera; hanno commesso il sacrilegio di mettersi il cappello all'italiana anche a rischio di farsi prendere per una beffana.

Povera gente! se li vedeste, anime sante, come sono imbarazzati, come maledicono l'ora e il momento che hanno fatto lo sproposito di diventar italiani, come si battono in culpa, come vorrebbero aver il sonno delle talpe e non isvegliarsi che da qui a sei mesi. Persuadetevi che l'è una cattiva posizione, un imbarazzo massimo quel trovarsi tra due padroni come Arlecchino e non sapere a chi dar ragione. —

Ah! povero me! grida un impiegato che sotto il paterno regime era fedelissimo suddito e umilissimo servitore di casa d'Austria e le faceva salamelecche continui. — Povero me! cosa ho mai fatto. — Io credevo che dopo il 22 Marzo i tedeschi fossero morti e sepolti, e da asino come sono ho messo sul cappello una coccarda grande grande, mi sono tagliato i baffi all'italiana e ho pubblicato a suon di tromba le magagne del regime austriaco. Dopo che ci trovava gusto ho ripetuto *coram populo* che io non avrei mai servito l'Austria per tutto l'oro del mondo e che non avrei mai mangiato quel pane se non avessi saputo che quel pane era pane nostro, contuttociò l'ho mangiato sempre per forza e non vedea l'ora e il momento che i tedeschi andassero all'inferno. — Ah! somaro ch'io fui! cosa sarà adesso di me?... — il meno che mi possano fare è di cacciarmi un piede dove stanno le falde del vestito e mostrarmi la porta. Dio mio! Dio mio! cosa sarà di me?

Ah! destino crudele! grida un aspirante, cosa ho mai fatto!... bestia che fui. Maladetta l'ora e il momento che ho scritto quell'istanza al governo provvisorio. Ah! certo fu il mio cattivo genio che mi ispirò quella carta. — Cosa diavolo mi sono pensato di dire anch'io tanto male dei tedeschi, ... dei tedeschi che alla finfine non sono poi quei birbanti che si va predicando. — Eh! pazzie anche sotto gli austriaci si mangiava bene, e la cosiddetta *mandolletta* non mancava mai. — Bestia! ho scritto quella carta con quel bel costrutto — gli italiani non mi hanno neppur risposto... e i tedeschi?... misericordia! guai se arrivano averla nelle mani... se mi fucilano posso chiamarmi fortunato... ah! povero me!... che brutto affare ho mai fatto!...

Ah! mamma mia! ripete un giovinotto con tanto di bordo sul bonnetto; mamma mia... che brutto imbroglio! cosa farò io col mio grado di capitano! — Io che credevo di aver fatto la mia fortuna gridando a tutti che il 22 Marzo ho operato prodigi di valore che sono stato un istrumento della rivoluzione: adesso se i tedeschi mi trovano mi impiccano senza processo. — Maledetta la smania di distender quelle così dette *lasagne*! — Ah! se sapessi come far capire ai tedeschi che dal diciassette al 31 Marzo non mi sono mai mosso di casa per evitare i pericoli; che non è vero niente affatto che il 22 Marzo abbia preso l'arsenale perchè quella mattina avea preso invece il tamarindo; che allora pregava il cielo perchè restassero i tedeschi a mantener l'ordine. — Ah! se io sapessi farlo capire a que' demonii! — Ma, come mai...? dirlo adesso?... — misericordia! non ci vorrebbe altro, ... queste bestie di rivoluzionari m'impiccano — dirlo dopo... — allora non ci abbadano e mi impiccano i tedeschi... — Ah! povero me! che posizione!... che posizione!

Ma lettori miei non badate alla disperazione di costoro e volgetevi a sinistra.

Vedete là quel ex-professore di legge; egli è nato in Italia ed è cresciuto imparando che gli austriaci sono brava gente molto benemerita della patria che amano gli Italiani in proporzione diretta dei fiorini che pagano ed inversa delle grazie che domandano. — Quel professore è dunque restato colpito dalle benemeritenze della casa di Lorena ed anzi in una sua operetta ha provato come due e due fan quattro che i tedeschi sono degne persone, che bisognava rispettarli e che però si trovava felicissimo sotto le loro cure paterne. — Capito quel demonio di 22 Marzo e il povero professore ch'era un uomo di mondo trovò naturale che si dovesse mandar all'inferno gli austriaci perchè erano birbanti, ladri, assassini, e attaccatosi a un lembo della santa bandiera corse e ricorse la piazza gridando: *siamo italiani sian giovani e freschi*. — Quando fu stanco andò a prendere i suoi scarta-facci e corse su pelle scalte del governo. — Ecco signori miei anch'io ho gridato a piena gola: fuori i barbari, fuori i barbari; adesso che i barbari sono andati fuori, sono qua anch'io per vedere se c'è niente per me. — Sì, anima mia, da qui i tuoi titoli:... benone;

senti c'è ancora un posto di segretario al ministero della guerra... se ti contenti di questo?... —

L'ex professore fu contentissimo, e la cosa andò benone per 17 mesi. — La conversione promettea i più bei frutti, quel professore fu repubblicano per la vita, poi al tempo della fusione si fece fare un cappello alla tirolese con un nastro azzurro e al tempo della dittatura fu Maninista. — All'assemblea gridò come un'aquila — ai comitati elettorali fece casa del diavolo — corri quà corri là... era il *factotum* della città. — Povero professore adesso è imbarazzato perchè l'emigrazione la trova difficile, ed egli ha non so quanti bambocci al suo comando... povero professore! come finirà?... —

PASQUINO.

(continua)

AI NAPOLETANI

A voi, o fratelli, che nell'ansia dell'amore di patria avete ricoverata l'anima grande in questo asilo di libera fede, noi mandiamo commossi dal profondo del cuore un saluto. Voi a cui furono oltraggi le promesse di perdono e di oblio del re Ferdinando, e che amaste meglio il triste e solitario soggiorno di Venezia, da dove diffondere quando che sia per tutta l'Italia la sublime parola sacrificando e l'amore del suolo natio e quello degli amici e parenti, e spargendo il sangue a dovizia per la causa che avete impresso a sostenere, e di cui siete valenti campioni, voi avete ben meritato della patria. Questo detto che la codarda turba de' cortigiani ha disonorato appropriandolo a're ed a duei traditori, rifugge per voi di luce nevélla e vi rende tutti benedetti ed amati.

Guglielmo Pepe, nome innanzi a cui sta reverente l'Italia, vi è duce, lui che più che le imprese grandi delle falangi Napoleoniche irrompenti di vittoria in vittoria, onora la difesa di questa città fatta sì grande da sostenere sola e imperterrita tutta la tedesca rabbia.

Ma voi non siete novelli nella lotta ed a simiglianza del vostro condottiero che pugnò da 30 anni contro il despotismo, voi pure avete combattuto, e vi ha fra voi chi ebbe già prima d'ora a soffrire carcere e condanne di morte per la temerità di immaginare un'Italia libera ed una.

Questa orgogliosa donna del mare, più famosa adesso che quando le orientali ricchezze posavano sul suo seno, vi ricorderà sempre con affetto di madre, e andrà lieta di poter dire io prima diedi l'esempio di chiamare miei figli i cittadini di tutta l'Italia, e queste lagune libere sono bagnate del loro sangue.

Forse che Iddio mirando a questa famiglia di fratelli costanti e infelici deporrà la impugnata spada di sangue, e noi intuoneremo beati il cantico della vittoria; ma se è scritto nel libro di Dio che anche questo sforzo d'Italia debba cadere senza frutto che tanto sangue sparso dai nostri martiri, che tante lagrime di madri orbate dei figli che tanti voti dei buoni debbano cadere come inutile sacrificio dinanzi il trono dei despotti, deh! voi fate sacrario del vostro petto al fuoco santo di libertà che noi avremo difeso fino all'ultima possa e là spargetelo sovra il terreno fecondo degli animi ardenti del mezzogiorno d'Italia.

E un altro giorno quando la voce di Dio richiamerà d'un sol grido all'armi l'Italia primi rispondano all'invito gli animi ardenti delle napolitane contrade, e voi vedremo conducenti a battaglia que' prodi — voi apostoli e duci — perchè il tradimento di un re non ponga un'altra volta il marchio d'infamia sulla fronte incontaminata dei popoli.

W.

Anno I. N. 49.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

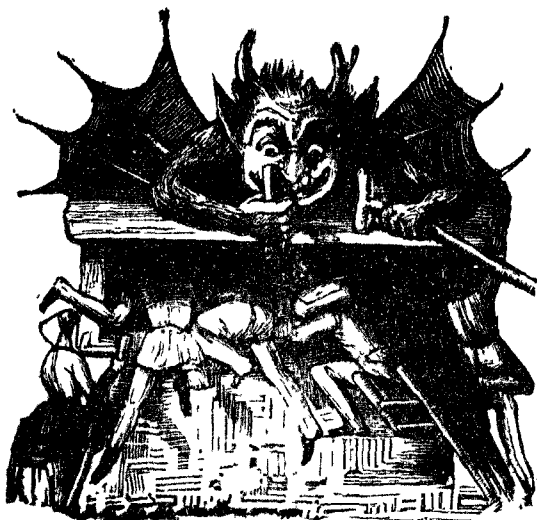
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Giovedì 23 Agosto 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria. od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

ASMODEO

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

IL MIO TESTAMENTO

Vo' fare testamento
Che l'ora è già suonata
Il conte a suo talento
Mi manda l'ambasciata.
M'aspetta giù quel tale
Nemico allo speciale.
— Chi dura vince.

Non piangete, signori, non piangete; perchè fareste piangere me pure, non piangete, perchè i momenti sono solenni, non abbattete la forza del mio spirito, non fiaccate questo poco di coraggio, piuttosto asciugate le lagrime... uditemi e... tacete. —

Io, Asmodeo, nato agli 8 di Marzo di quest'anno con una buona dose di petulanza, con una malattia cronica, che avea la sua sede, per mia disgrazia, nella testa; con una frusta in una mano e una bandiera nell'altra ho avuto la bravura di trasportare tutte queste mercanzie sane e salve, tra le saracche di molte brave persone che si sentiano pizzicare le spalle, tra le bastonate da orbi de' miei nemici e gli inciampi di tanti pedanti, gente che potrebbe dire a ragione di se: *nos numerus sumus et cigarros consumere nati.*

Io nato per la grazia di Dio e del popolo per salute del prosimo e per castigo dei birbanti e dei babbuini, liberato dalla mia prigione non per i miei meriti ma per quelli della rivoluzione; io che avea fatto tanto pulito i miei conti di vivere Dio sa quanto forse la vita di Matusalemme, io che rideva in barba a tutti coloro che mi auguravano la morte... — io dover morire, ... dover tornare in quella maladetta bottiglia per mano d'un croato. — Sapete che le son cose da farsi turchi. — Oh! maledetto il blocco che ha fatto vuotare tutte le bottiglie di questo mondo.

E a dire che ho superato tante burrasche! — Non sono morto di consunzione, non sono stato mai sospeso per nessuna parte del corpo, non sono stato per mia disgrazia mai messo in prigione dal Comitato: per mia fortuna non sono fallito, non sono morto nè di fame nè per mancanza di notizie: ho scappolato le palle che profanarono la inviolabilità della mia residenza in modo da obbligarmi a trasportar altrove i miei tabernacoli: fui rispettato, almeno fino adesso, anche dal cholera — e dover morire così giovane l'è proprio barbara!

Ma! purtroppo! l'uomo propone e Radetzky dispone.

Adesso che mi sento addosso tutte le sette piaghe dell'Egitto che mi vedo bloccato dai tre flagelli antichi del re Davidde e da qualche altro di moderno, ho trovato che l'unica cosa di bene che si possa fare è quella di morire. — Ho risoluto dunque di impiccarmi, soltanto sono indeciso come Bertoldo nel trovare un albero di mio pieno aggradimento. — *Sic fata volunt.* — Vi raccomando il *dies iræ*.

Però non crediate che io vi abbandoni così ex-abrupto. Io che ho conosciuto per esperienza in questi sedici mesi quanto la legalità sia preziosa; che ho veduto, per l'ordine s'intende, munir di passaporto i morti che andavano a S. Cristoforo: trovo giustissimo di non dover morire senza il permesso dell'autorità competenti. — Giacchè il bisogno di morire non è tanto urgente voglio almeno lasciare in ricordo ai miei lettori le mie ultime volontà, ho voluto come fan tutti gli uomini prudenti confidare al notajo munito dei testimoni legali il mio testamento. Voglio andare almeno a S. Cristoforo col mio passaporto in piena regola vidimato dal console inglese, che, spero, in riguardo alla circostanza accetterà le 5 lire e 30 centesimi di sue competenze in carta piuttostochè in effettive; perchè di effettive non ho che quelle dieci lire venute da Trieste che bastano appena per comperarmi corda e sapone per appiccarmi.

Finalmente per adempiere a tutte le formalità legali mi son messo in letto colla febbre ed ho fatto chiamare dal mio segretario

ser Prudenziò, che messosi gli occhiali ha esteso e rogato munendolo del tabellionato notarile il seguente :

TESTAMENTO

In nome di Dio e del popolo e di tutte le potenze celesti terrestri e infernali di terra e di mare ed anfibie (*).

Questo giorno 23 Agosto 1849 regnando di diritto il popolo sovrano ma di fatto le bombe imperiali, il cholera e la fame.

Fatto chiamare dal cittadino Asmodeo a mezzo d'un individuo che si dichiarò pel suo segretario entrò in una camera e viddi un uomo giacere sul letto dell'apparente età di 6 mesi assistito da due medici e un prete. Messì gli occhiali, io che capisco le cose per aria, m'accorsi subito che quell'uomo era ammalato; onde lo interrogai per qual fine m'avesse domandato. Avutane in risposta che volea redigere l'atto di sua ultima volontà, assistito da testimoni da me cogniti ed aventi tutti i requisiti di legge, passai ad estendere il seguente atto di ultima volontà.

Io, Asmodeo, figlio ed erede d'una rivoluzione, quindi malintenzionato e fazioso, trovandomi per quanto è compatibile colla mia natura sano di mente, libero di volontà ed unico possessore incontestabile di tutte le mie facoltà, per tutti i miei titoli e rappresentanze, invocato l'aiuto dell'esperienza e consultata la interna sinderesi, trovo giustissime e desidero che dopo la mia morte sieno adempiute queste mie ultime deliberazioni: — e prima di tutto.

Lascio a qualche ministro un pochetto del mio giudizio perchè in caso d'una nuova rivoluzione non si dovessero vedere un'altra volta tutti quei marroni che si è compiuto di fare nella prima con grave scandalo del popolo sovrano: perchè non si perdesse tanto nel dar da mangiare agli affamati, vestire gli ignudi, albergare i pellegrini, liberare i carcerati e dissepellire i morti, opere di misericordia che son belle e buone ma fino ad un certo punto: perchè non facesse così male i suoi conti da ridurci a una resistenza sempre passiva: perchè imparasse il suo mestiere pulito e non aspettasse ancora l'angelo sterminatore che lo liberasse degli eserciti tedeschi.

ITEM lascio a qualche Comitato il mio cannocchiale perchè se non è colpa nostra l'esser corti di vista, è nostra colpa il non provvedersi degli occhiali che furono inventati a posta per coloro che ci vedono poco — perchè son certo che se avesse posseduto antecedentemente questo arnese modello non avrebbe preso un cavolo per un confessionale, non avrebbe pescato tanti granchi, non avrebbe messi in prigione tanti poveri giornalisti, per temperare la loro ardenza, da non lasciar più luogo per tanti astriacanti che passeggiavano la piazza.

ITEM lascio ai membri della vecchia Commissione annonaria il mio frustino perchè imitando la penitenza dei frati della trappa si destinino e si somministrino fraternamente un numero di bastonate proporzionale al numero degli spropositi che hanno fatto individualmente, gridando ad ogni colpo: mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa — perchè sono sicuro che se avessero posseduto in precedenza una delle mie stampelle e l'avessero adoperata a tempo debito contro qualcheuno dei loro colleghi o contro qualche onesto negoziante io non sarei adesso obbligato contro mia voglia a far testamento.

ITEM lascio al governo provvisorio tutti gli originali degli articoli contenuti nella rubrica *bisogni attuali* che io ebbi la bonarietà di aprire quando conobbi che la politica d'aspettazione ci conduceva alla malora; senza capire (vedete che somaro) che i governi Dio li ha fatti per qualche cosa e che il nostro lo avea fatto apposta perchè non abbadasse mai ai consigli dei giornalisti, che sono teste calde ed hanno la petulanza di censurare gli spropositi governativi; senza ricordarmi che il grido dell'asino non giunge al cielo: — e questi li lascio perchè il governo ne faccia quell'uso che crederà più opportuno.

ITEM lascio al popolo di Venezia tutti gli articoli caustici, gli schizzi caratteristici, le miniature del giorno, gli interlocutori sociali, i frutti della stagione, le monomanie sociali e le memorie del diavolo perchè sappia un'altra volta come regolarsi e non si faccia come si dice menar pel naso come ha fatto con sua pace tante volte fin qui.

ITEM lascio le mie corna al benemerito municipio di Venezia perchè le collochi in qualche museo come memoria del mio patriottismo da esporli all'ammirazione dei presenti e dei posteri come la parte più interessante del mio corpo — con una lapide che perpetui la memoria dei miei meriti e del mio regalo.

ITEM lascio quelle due braccia di coda regalatemi dal mondo nuovo al mio caro amico il Caffè Suttì in ricompensa di tante stafilate sofferte con cristiana rassegnazione, perchè le metta come insegna della sua bottega precisamente nel luogo ove aveano abitato provvisoriamente Gioberti e Kossuth — perchè allora almeno si dirà che egli senza andare a pescare un nome a levante o a ponente ha trovata la sua insegna in famiglia.

(*) In quest'ultime è compreso il comando generale della guardia nazionale.

ITEM lascio al cittadino Tommaseo un paio d'occhiali verdi ch'io adoperava per preservarmi dagli abbagli quando andava in specula a fare le mie osservazioni sull'ostinazione della Provvidenza. — A qualche ufficiale di marina un trattato di Newton sull'origine dell'alta e bassa marea attribuita da quel filosofo ai moti della luna. — Al comando della guardia civica vita sua naturale durante l'usufrutto delle mie stampelle, revertibile ad una sua morte a beneficio dell'intervento francese per l'*affranchissement de l'Italie*. — A qualche membro dell'assemblea un mio trattatello inedito sull'efficacia maggiore della destra o della sinistra per dispensare que' così detti schiaffi diplomatici che comunicano l'impulso ai capitomboli ministeriali.

FINALMENTE lascio ai miei colleghi giornalisti la corda e il sapone che hanno servito pel mio transito raccomandando loro caldamente, che piuttosto di continuare un mestiere così ladro, così arrabbiato, così pieno di seccature, seguano magnanimente il mio esempio appoggiandosi all'autorità di quel gran poeta che cantava: *un bel morir tutta la vita onora*.

E con quest'ultima volontà chiudo il mio testamento riserbandomi se vi sarà bisogno di aggiunte e varianti di registrarle in apposito codicillo.

Fatto, letto, chiuso e suggellato il presente atto di ultima volontà, dopo essere stato da me pubblico notajo collazionato, riveduto ecc: e registrato a carte ecc. questo giorno ecc. In fede di che vi appongo la mia firma ecc. ed il segno del mio tabellionato.

Il pubblico notajo

D.R. PRUDENZIO SCARCAVALLI DEL FU GIROLAMO.

UNA CONFESSIONE GENERALE

(fine)

Mi pento, mi pento, mi pento, grida commosso qualche membro del Comando Generale della Guardia Civica, dei Decreti ambigui delle prediche che ho fatte, di tutti i §§ inutili del mio ordine del giorno, della profusione di stato maggiore di bordi e di spallini che mi facevano ampolloso codazzo, della sporcizia nella quale sono abbandonate le caserme di appostamento, della inutilità di tante riviste, di tanti tribunali, di tanto carteggio, confesso di esser stato il promotore di quel magnanimo viva al Campo di Marte, e me ne pento, me ne pento, me ne pento, di non aver mostrati mai i denti a chi doveva e poteva mostrarli perchè il mio corpo, il più nobile in uno stato libero, non facesse la figura di comparsa, di figurino da mode. Domando perdono di tutte le rinunzie non accettate, dei reclami mandati agli atti, delle petizioni non esaudite, delle rimozioni non curate. Mi pento delle marcie e contromarcie inutilmente ordinate, delle guardie inutilmente prolungate, dei servizi raddoppiati per sciocchi timori, per frivoli pretesti, per inutilità di apparato. La Guardia Civica è stata sempre così buona che mi vorrà perdonare.

Mi pento, grida qualche Segretario, di tutti i *sembra intravedere, dicesi, parlasi, si ritiene, è da supporre* che infioravano i bullettini della guerra spesse volte umoristici e romanzeschi, mi pento di non aver sempre dette le cose come erano, di aver messa la Gazzetta ufficiale sotto una censura più rigorosa che l'antica, di avervi inseriti articoli goffi, lunghi, seccanti, composti più di parole sonore, e rotonde, o arcadiche, patriarcali e flebili a seconda delle circostanze, senza tipo politico, senza vigilia di concetti, senza vastità di pensieri, di aver ridotto il foglio ufficiale, il solo che fosse libero in Italia, un ammasso di rancide notizie di decreti, di parole, e di date, che non ha mai istruito il popolo delle sue condizioni, de' suoi interessi, di ciò che si pensava e si faceva dal Governo.

Domando perdono, esclama qualche membro dell'Assemblea dei rappresentanti, di tutto ciò che ho preso in considerazione senza intendere cosa fosse, di tutte le emende, di tutte quelle centinaia di §§ del Regolamento che non ho intesi, di tutti i pugni che ho dati sulla tribuna, di tutti i discorsi inutili che ho fatti, e per conseguenza di tutti gli sbadigli che fece per mio conto il rispettabile pubblico. Domando perdono di tutti gli applausi che ho fatti a ciò che dovevo fischiare, e delle fischiate che ho dato a ciò che dovevo applaudire, dei sonni che ho preso a certe discussioni

prolungate, a certe orazioni commoventi, dei voti che ho sbagliato, delle proposte che ho trascurato di fare, dei racconti che ho fatto fuori dell'Assemblea di ciò che dovevo tacere. Spero nella incommensurabile clemenza del popolo del quale fui rappresentante che mi sarà perdonato.

Domando perdono, grida qualche impiegato del Cordone di Vigilanza, di tutti i Colonnelli che erano sotto processo e che non ho veduti a scappare, di tutti gli individui maschi e femmine che ho fatti spogliare, di tutte le saccoccie che ho fregate, di tutte le lettere e di tutte le persone che sono andate e ritornate senza che le abbia vedute, di tutte le spie che mi fuggirono di vista, di tutti i mocciosi che furono scagliati per le mie pedanterie senza proposito. Se si perdona al Comitato di Vigilanza spero che si perdonerà anche a me, che sono il suo figlio minore.

Domandiamo perdono, gridano tutti gli impiegati delle amministrazioni civili e militari, dei granchi che abbiamo preso, delle ore che abbiamo passato all'ufficio, delle carte senza scopo che abbiamo scritto, dei consuntivi che abbiamo fatto prima dei preventivi, dei prospetti inutili, dei regolamenti inapplicabili, delle circolari barocche, delle lentezze non giustificate, della lingua che abbiamo consumata quest'inverno, della carta e delle penne profuse ecc. ecc. ecc.

Ebbene, figliuoli miei, ora che avete confessati i vostri falli sinceramente sperate pure nella misericordia del popolo, e vi sarà perdonato. Però occorre che promettiate di emendarvi per l'avvenire, parlo anche con Lei sa signor Comitato di taccio il nome per non violare il segreto di confessione, e bisogna che facciate una penitenza.

Sì, faremo ciò che vorrete, Padre Asmodeo, gridano in coro i penitenti, purchè ci sia perdonato

La penitenza che farete sarà quella di (e qui il Padre Asmodeo disse all'orecchio di ognuno la penitenza che doveva fare) poscia benedicendo esclamò colle lagrime agli occhi: sarei contento purchè la penitenza dei vostri errori non dovesse essere scontata dal popolo.

GLI APOSTATI IN BORDELLO

(continuazione e fine)

Conoscete voi quel dottore? . . . — benissimo egli ha commesso il solenne sproposito, dopo il 22 Marzo, nientemeno che di rompere la testa a quel povero diavolo di Ferdinando. — Non vi spaventate, il sacrificio fu incruento: mi spiego. — Un giorno che intervenne in una dotta adunanza il dottore vide nella sala un individuo di gesso che presentava quei bei tratti spiritosi della casa di Lorena, posto forse là per ispirare le savie deliberazioni e proteggere colla sua augusta influenza la presenza di spirito della radunanza. Quel dottore, che si sarebbe aspettata la morte piuttosto che di vedere un giorno ristretta l'indipendenza d'Italia al sestiere di Castello con un italianissimo pugno gettò al diavolo quell'innocente testa di gesso. — Al momento il dottore com'è naturale portava la testa alta per questa sua impresa e faceva benone . . . ma adesso? . . . povero dottore? . . . Adesso egli capisce di aver fatto una minchioneria . . . quel regicidio gli pesa come un incubo sull'anima e benchè i medici in certe cose non sieno troppo scrupolosi pure il rimorso del suo sacrilegio gli rode le viscere. — Egli ha paura di mettere la sua testa in luogo di quella atterrata con così poca creanza, e adesso va ripetendo a chi lo vuole e a chi non lo vuole, quasi a sollievo della propria coscienza: — eh! io per me non ho fatto niente di male! . . . niente che mi comprometta! . . . — povero dottore! —

Il signor Filippo era un povero diavolo di finanziere giunto fino al 10 lustro senza poter far altro che copiar prospetti alla Dogana Fondaco. — Il signor Filippo era, senza sua colpa poveretto, una talpa di prima riga, ma per copiar prospetti valea proprio un tesoro. — Quella giornata terribile, che ha fatto tante belle cose, ma che ha fatto anche delle gran minchionerie, ha com-

messo tra le altre anche quella di far del signor Filippo un uomo d'importanza. — Difatti il signor Filippo, visto il 22 Marzo e considerato che i tedeschi erano andati pei fatti loro, diè un calcio al calamajo e alle penne, gettò all'inferno i prospetti e l'uncino e balzando di mezzo alle balle e ai cassoni esclamò: affedidio! ci sono anch'io, e lustrato uno spadone che trovò in soffitta corse in piazza gridando: fuoco sopra fuoco s'ha da vincere o morir. — Per disgrazia il signor Filippo, che non conosceva altro fuoco che quello della pignatta, fu veduto dal signor Temistocle che allora era un pezzo grosso e che colpito da quell'aria marziale gli pose le mani addosso progettando di farne non so che gran cosa. Il signor Filippo avea tutte le negative all'arte della guerra, ma visto che tutti facevano così, abbandonò l'impiego ed accettò un posto di soprintendente alle marmitte dove egli trovava gran analogia col suo primo mestiere. — Finchè le cose andarono bene il signor Filippo si fé un onore immortale; dispensò grazie e favori, accordò protezioni, si diede l'aria d'un ministro, seppe a tempo dare e ricevere come tutti gli uomini di mondo, rispose ai petenti: vedrò, . . . penserò, . . . farò quel che potrò; insomma se la cavò con sufficiente disinvoltura. — Ma immaginate voi quanta sia adesso la inquietezza del povero signor Filippo, egli che si è tanto gettato a corpo perduto nelle finanze da aver sempre alle calcagna una mezza dozzina di creditori, trovarsi tutto ad un tratto violentemente disciolto da quelle senza poter neppure arrolarsi come guardia perchè lo dichiarerebbero inabile. — Povero Filippo egli teme che rovinare le finanze non gli restino che i debiti senza aver potuto imparare in 16 mesi dal suo maestro la maniera di pagarli.

Sempronio era un eccellente parrucchiere che faceva la barba a S. Altezza, quello dalle fondate speranze, e a tre quarti della corte vicereale; acconciava la parrucca alla contessa Palfy e alle sue damigelle e sapea a tempo farla da Figaro; cosicchè colla risorsa del mestiere era diventato segretario intimo di corte, un mobile indispensabile alla sacra famiglia come l'occhialino della contessa.

Capitò la rivoluzione, la corte e la contessa scapparono chi a levante e chi a ponente e a Sempronio restò il rasoio e un pò d'industria. — Da principio gli era corsa la tentazione di farsi militare, ma visto che la patria si potea servire in due maniere pugnando sul campo e mangiando in casa, scelse il secondo metodo come più conforme alle sue tendenze pacifiche. Ebbe un posto d'amministratore, ma non potendosi dimenticare le antiche abitudini faceva la barba, non più per mestiere ma soltanto come dilettante, alle partite di credito aperte dalla repubblica. — Dopo qualche tempo furono scoperte le sue tendenze economico-speculative, ossia si trovò che egli avea mangiato abbastanza, e che se andava di questo trotto non restava più niente pegli altri onde fu giudicato opportuno che mangiasse qualchedun altro ed egli fu messo in disponibilità con mezza paga. — Lascio a voi il pensare la disperazione del povero Sempronio, quando non vide in tutti quei paragrafi proposti da De-Bruck nessuna disposizione pegli ufficiali disponibili, quando vide che il nostro Governo di questi poveri diavoli non se ne dava neppur per inteso che si pensava a tutti, che a tutti si provvedeva ma che pei disponibili non si prendeva nessuna disposizione. — Il mestiere del barbiere è quello che meno si presta d'ogni altro alla vita nomade, d'altronde il suo vecchio impiego gli ha fatto acquistare una certa fiera, e quel lasciare le spalline e l'uniforme per riassumere il catino e il rasoio gli pare un compromettere la sua dignità: aspettare la provvidenza? . . . misericordia! ha certi peccati indosso . . . certi segreti intimi di corte fatti segreti del pubblico . . . guai se Radetzky gli mette le mani attorno. — Povero Sempronio come la finirà?! . . .

Lettori miei io ne avrei una infilzata lunga lunga di queste storielle ma per ora mi pare che abbiamo riso abbastanza e anche troppo pregate il cielo che ci torni un'altra volta la voglia di ridere che adesso il sorriso va diventando sempre più stentato ed impossibile e vi racconterò il rimanente.

PASQUINO.

Nel numero scorso noi indirizzammo ai nostri fratelli di Napoli che divisero con questa infelice ma sempre generosa città glorie e sventure, sacrifici e speranze, un amoroso saluto, una parola di ringraziamento e di affetto. Allora noi sapevamo a quali nobili cuori giunta sarebbe la nostra voce, noi sapevamo di adempiere un obbligo sacrosanto verso chi abbandonando patria, famiglia, ricchezze disertò le apostati schiere del bombardator di Messina, come pur sapevamo di interpretare il voto di tutti i buoni cittadini, di tutti coloro che sanno quanto sia duro l'abbandonar gli agi d'una ricca famiglia per ritempersi nel sacrificio e nella sventura.

Il battaglione veneto-napoletano composto di pochi cacciatori di linea e degli avanzi dei volontari partiti da Napoli sotto gli ordini degli ufficiali Carrano, Rosaroli e Del Balzo, e uniti qui a Venezia sotto il comando del bravo maggiore Rocco Vaccaro ha prestato sui forti un servizio infaticato e continuo tanto più ammirabile quanto più ignorato e non sorretto da gonfie parole di lode. Questo corpo, che non si vide quasi mai passeggiare le contrade della nostra città in ozii prolungati, che diede a Marghera e nelle sortite copioso tributo di vite e di sangue, destinato ultimamente a riempire le file dell'artiglieria assottigliate dalla lotta continua, vigilò alla nostra difesa accanto al cannone del piazzale e di S. Secondo dalla evacuazione di Marghera fin qui. — E passò al maneggio della difficile arma senza muover lamento, senza far parola che accennasse nonchè a' suoi patimenti, alla sua esistenza.

Questo diciamo non per diminuire il merito degli altri corpi che del pari ammiriamo, ma perchè ci duole che un mal calcolato silenzio in questi tristi momenti di transazione nasconda il merito ed usurpi la lode meritata, e questo fu il pensiero che ne indusse a dettare quelle poche parole di gratitudine cui i Napoletani aggiungendo al valore la nobiltà del sentire, risposero colle seguenti affettuose parole che gentilmente ci hanno comunicate.

A' VENEZIANI

Un popolo non può mai dimenticare per qualunque tempo che fosse scorso, nè la sua storia, nè le sue tradizioni.

BACONE DI VERULAMIO.

Sì, la tradizione de' fatti eroici di un Popolo, la ricordanza di sua grandezza, non v'ha tempo che possa farli dimenticare. — Voi, o Veneziani, non potevate, nè per 50 anni, dopo il mercato di Campoformio, nè per qualunque altro tempo, scordar vostra possanza. Voi adunque v'ispiraste nel vostro passato a voler resistere al giogo straniero, e resisteste più che mente umana poteva concepire. — Noi Napoletani, che giurato avemmo sulla terra nostra di pugnare per l'Indipendenza d'Italia; giunti sul vostro suolo ricordammo quel che Voi foste, e più forza acquistò il nostro giuro. Or se circa 600 de' nostri lasciarono la vita su questa classica terra, ci è pur doloroso che vivi, e tra questi molti mutilati, partiamo, perchè morti per Venezia, e per l'Italia nostra avremmo voluto rimanere.

Noi movemmo per la campagna d'Italia dalla patria nostra spinti per sentimenti di dignità nazionale, e speravamo duratura libertà, ed indipendenza avere. Adempimmo al mandato della nazione; e non ci battemmo né per ingrandire gli Stati di un principe, né per alcuna forma di Governo, perchè solo s'avea il pensiero di cacciar lo straniero dall'Italia. — Le vicissitudini sinistre preparate da' tradimenti, e secondate dagli errori ne hanno aggrivate le speranze.

D'indulto e di perdono alcuni ci parlano, ma indulto e perdono segue colpa e delitto; ma vi è colpa e delitto nell'affrancare la Patria dallo straniero, ed innalzare a vera dignità il nazionale governo? Suona colpa e delitto chiamare all'esercizio de' propri diritti un popolo generoso cui tirannide cercò abbrutire e che pur tuttavia conservò le tradizionali patrie virtù? No. Non vi è potere, non ipocrisia, che possa abusare della parola perdono verso chi incontrò pericoli e morte, per dare indipendenza d'azione alla propria patria, e sviluppo a generose e libere istituzioni.

Se le circostanze attuali ci obbligano momentaneamente per disposizioni del nostro Governo di non rivedere la Patria nostra, ricorderemo nella terra dell'esilio, voi Popolo magnanimo e grande, e le vostre sventure con coraggio sopportate, la qual cosa ci darà forza di soffrire, ed il pensiero d'esser stati soldati d'Italia e difensori di Venezia non ci farà sentire il dolore dell'esilio.

I NAPOLETANI.

L'ASMODEO A' SUOI ASSOCIATI

Ve la dico colle lagrime agli occhi, ma pure bisogna che ve la dica. Uomini cari, donnine mie non sorprendetevi per niente, non fate le meraviglie se una di queste mattine scorrendo le Mercerie, vedrete il cartello che annuncierà la mia morte.

Che volete fare? siamo tutti mortali a questo mondo, ed in questi giorni anzichè mortali, siamo tutti mezzi morti, immaginatevi dunque cosa sono io che questa mattina fui avisato dal servitore che la mia povera gamba soffre un certo granchio da farmi sentir doppiamente il bisogno delle stampelle. E quello che è peggio si è che i medici vogliono a mio dispetto che il male sia incurabile, dimodochè basati su questo principio mi hanno ordinato l'unico rimedio che si suol consigliare ai moribondi, quello cioè di cangiar aria. Cosa devo fare io in questo bivio crudele? Devo andar via e salvare la pelle (notate bene pelle numero uno) o devo rimaner qui e morire? Dio mio! Dio mio! l'aria di Venezia cattiva? quest'aria purissima, balsamica, dev'esser quella che mi deve far seppellire? No certo, gatta ci cova, i medici mi hanno consigliato di andar via per altre ragioni, forse per istruzione per vantaggio dell'intelletto, del corpo no sicuro, tanto più che non so se lo sappiate sono un povero diavolo.

D'altronde io sono deboluccio e mingherlino e sapete bene anche voi che qui c'è il Cholera, le palle, il blocco, cose tutte che fanno male specialmente a chi è composto di quattro ossi come sono io. Considerato adunque tutto, sta meglio che io cangi aria per acquistar un po' di fiato.

Già io sono disposto a tutto, come avrete veduto ho fatto il mio testamento, e mi sono anche bello e confessato.

E qui dovete scusarmi miei buoni associati se non vi lascio nulla, neppure una memoria, che volete? sono un povero diavolo, che anche nella rivoluzione è rimasto sempre secco secco come un stocchessio; ciò che vi posso dare si è il frontispizio del mio Giornale, che spero farete legare, e così terrete memoria di me anche quando sarò via o sarò morto.

Vi domando perdono se rimarrò in debito di un numero, o due, ma vedete bene, più ladre di me furono le circostanze. Prima di asciugarmi gli occhi e di mettere in sacco il fazzoletto bianco, vi domando perdono di tutti gli spropositi che ho detti, di tutte le mancanze che ho fatte, avete perdonato a tanti che non farete fatica, ne son sicuro, di perdonare anche a me.

Domando perdono al naso del signor Gaudenzio, ai mustacchi del signor Arturo, al martire della cravatta bianca, ed al benemerito don Nicolò di quelle quattro parolette che potessero aver beccata la loro modestia, stiano sicuri che per ora non dirò più nulla di male, sappiano però che se volessero proprio ricordarsene me ne impippo di loro e dei loro amici, e se anche fossi sul letto di morte farei un altro testamento umoristico, e nominandoli in un legato li prenderei in ridicolo.

E voi viscere del mio cuore, parte, anzi tutto del mio tutto, voi benevoli associati coi quali sono stato sempre in buona, specialmente quando foste esatti a pagar l'abbonamento, state tranquilli che io vi terrò sempre a memoria, anzi sappiate, che ho registrati i vostri nomi nel mio portafoglio, perchè se ricuperassi per fortuna la mia salute, verrei subito a farvi una visita.

Il vostro ASMODEO.